

L'IRAN DOPO SOLEIMANI



3

Editoriale

Gianluigi Rossi

8

Analisi dell'attualità della crisi sociopolitica in Iran

Shirin Zakeri

15

Nemici giurati con interessi convergenti:
il paradosso delle relazioni fra Stati Uniti e Iran

Diego Pagliarulo

28

La galassia iraniana in Medio Oriente

Mohamed el Khaddar

34

La strategia iraniana nello spazio cibernetico

Alexandre Brans

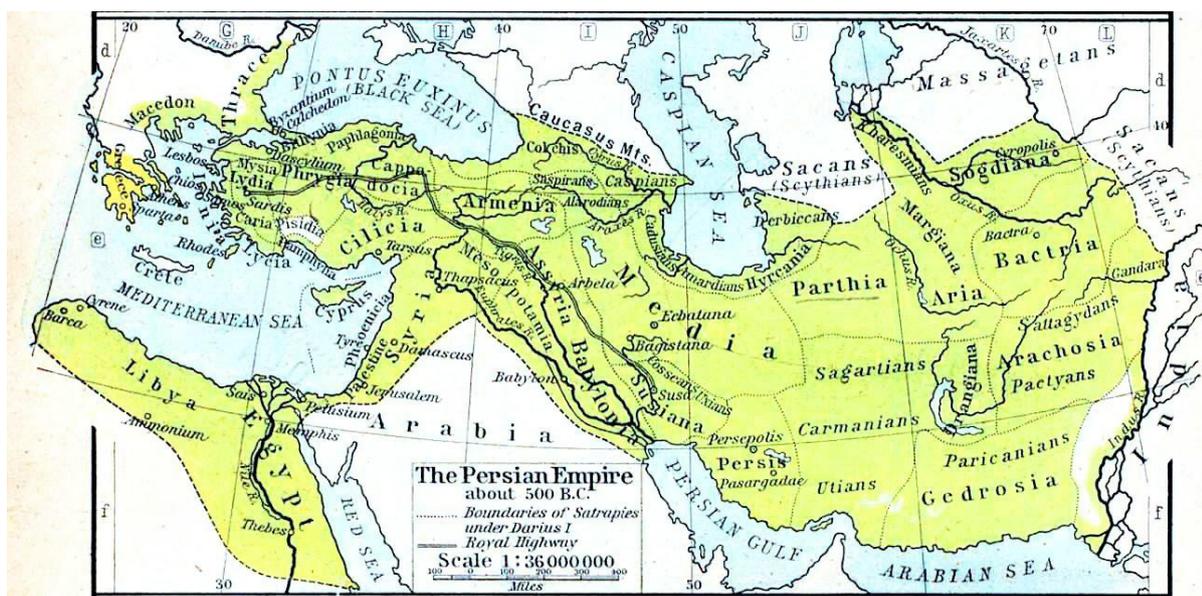
40

L'Italia e le sanzioni americane all'Iran

Rigas Raftopoulos

regime di Teheran nella regione è assolutamente di primo piano. Come evidenziato negli articoli presenti nel *Dossier*, i leader iraniani sono stati molto attenti a costruire una fitta rete di rapporti con governi, forze politiche e milizie al di là dei confini del proprio paese e questa politica ha permesso al regime di Teheran di costruirsi una sorta di “ponte” che attraversa l’Iraq, la Siria e il Libano e rappresenta un collegamento sempre più diretto con il Mediterraneo.

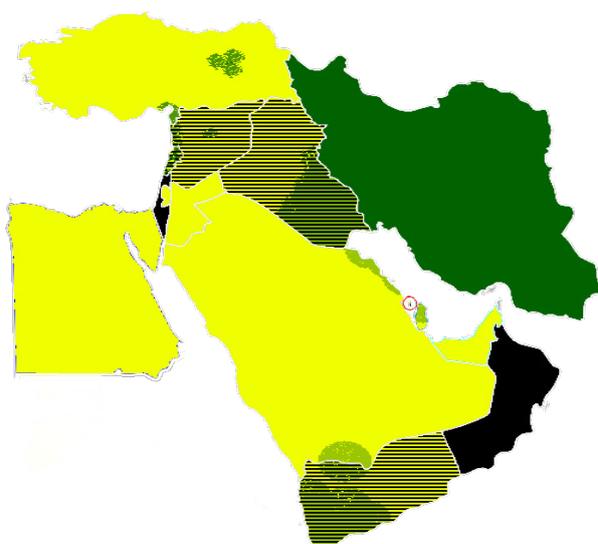
L’attuale regime di Teheran rappresenta solo l’ultima incarnazione di un centro di potere le cui radici sono molto profonde. Più di due millenni fa, l’espansione dell’Impero persiano e il suo incontro/scontro con le città-Stato dell’antica Grecia hanno segnato un passaggio fondamentale nella definizione della civiltà occidentale.



L’Impero persiano.
Fonte: [Wikimedia Commons](#).

Anche dal punto di vista religioso, l’Iran – centro dell’Islam sciita – esercita un forte ascendente sulle comunità religiose sciite del Levante che si affacciano sul Mediterraneo del sud-est, in particolare in Siria e in Libano.

Queste riflessioni possono aiutarci a focalizzare in maniera più nitida la presenza e l’importanza dell’Iran negli equilibri mediterranei. Il regime di Teheran si sta anche dotando di asset militari sempre più efficaci e sofisticati, dalle risorse di *cyber warfare* alla tecnologia balistica che ha recentemente permesso il lancio di un satellite militare e che segnala anche un notevole incremento delle capacità missilisti-



Sunniti (in giallo) e sciiti (in verde) in Medio Oriente.
Fonte: [Wikimedia Commons](#).

che del paese – una novità che rende ancora più minaccioso il controverso programma nucleare iraniano¹.

Allo stesso tempo, tuttavia, il regime di Teheran appare sempre più sotto pressione. Le aspettative di emancipazione create dalla caduta dello Shah nel 1979 sembrano essere ormai svanite, le istituzioni della Repubblica islamica sembrano sempre più autocratiche e repressive, e la legittimità del potere degli *ayatollah* viene regolarmente contestata. A questi fattori si aggiunge la storica rivalità con gli Stati Uniti, un conflitto strisciante e per procura che negli ultimi mesi ha raggiunto livelli di rischio tali da far temere una guerra aperta, come dimostrato dal *raid* che lo scorso gennaio ha portato all'uccisione del generale Qassem Soleimani. L'Iran è stato inoltre colpito duramente dall'emergenza sanitaria legata alla pandemia di Covid-19. Il regime di Teheran non sembra aver avuto né la volontà né la capacità di gestire adeguatamente la crisi². I dati rilasciati dalle autorità ufficiali iraniane sono poco attendibili e nonostante ciò emerge chiaramente un numero di contagi molto alto e l'immagine di una popolazione molto provata dall'emergenza sanitaria. La crisi sembra non aver risparmiato neanche i livelli più alti del regime: la notizia del vice-ministro della Sanità iraniano risultato positivo al Covid-19 ha fatto scalpore e, secondo alcune stime, lo scorso marzo circa il 10 per cento dei membri del Parlamento iraniano era affetto dal virus³.

Se dunque da una parte l'Iran si presenta come un attore ambizioso, espansionista e aggressivo – il prototipo di uno “Stato-canaglia”, per usare una terminologia divenuta comune nel quadro della “Guerra al terrore” – dall'altro il regime di Teheran appare sempre più fragile e quasi sotto assedio, sia da parte della più grande potenza mondiale che per l'impatto delle calamità naturali. È proprio in situazioni del genere che ogni piccolo imprevisto può generare spirali incontrollate, con ramificazioni potenzialmente tragiche ben al di là dei confini nazionali ed è dunque fondamentale per chi vuole comprendere l'evoluzione attuale degli equilibri mediterranei ed esaminare con lucidità e pragmatismo le dinamiche interne e la proiezione internazionale dell'Iran.

I saggi contenuti in questo dossier si prefiggono proprio il compito di fornire ai nostri lettori gli strumenti per poter iniziare a capire più da vicino queste complesse e delicate dinamiche. La nostra analisi inizia con un saggio di Shirin Zakeri che esamina la situazione politica interna iraniana. Il 2019 ha segnato il quarantesimo anniversario della Repubblica islamica, ma anche il decimo anniversario del “Movimento verde” – una serie di manifestazioni di piazza brutalmente represses dal regime di Teheran nell'estate 2009. Il regime di Teheran entra dunque nella sua quarta decade e sembra determinato a continuare il suo percorso, ma la legittimità del sistema creato dagli *ayatollah* appare sempre più contestata sul piano interno da intellettuali, figure politiche di opposizione e semplici cittadini. Anche la situazione economica del paese risulta sempre più difficile, sia a causa del regime di sanzioni imposto dagli Stati Uniti, rafforzato dalla presidenza Trump, sia come conseguenza dell'e-

¹ “Iran’s Revolutionary Guards ‘successfully launch military satellite’”, in *BBC News*, April 22, 2020, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-52380507>.

² S. Zakeri, “L'emergenza coronavirus in Iran: tra pandemia e sanzioni”, in *Blog OSMED*, 14 aprile 2020, <https://www.osmed.it/2020/04/14/lemergenza-coronavirus-in-iran-tra-pandemia-e-sanzioni/>.

³ “Iran’s vice president and two ministers stricken by coronavirus,” in *Al-Jazeera*, March 11, 2020, <https://www.aljazeera.com/news/2020/03/iran-vice-president-ministers-stricken-coronavirus-200311155806337.html>; K. Hjelmggaard and D. Shesgreen, “Nearly 10% of Iranian lawmakers infected with coronavirus, state media reports”, in *Usa Today*, March 4, 2020, <https://eu.usatoday.com/story/news/2020/03/03/coronavirus-iranian-lawmakers-infected/4937172002/>.

mergenza Covid-19, che oltre ad aver colpito duramente la popolazione iraniana ha anche determinato un crollo dei prezzi del petrolio, privando il regime di Teheran di importanti risorse economiche.

L'articolo di Diego Pagliarulo analizza la relazione che vede contrapporsi l'Iran e gli Stati Uniti. I rapporti tra Washington e Teheran sono conflittuali ormai da decenni e l'amministrazione Trump ha adottato una strategia di "massima pressione" nei confronti del regime degli *ayatollah* dagli obiettivi non del tutto chiari, ma che se portata alle sue estreme conseguenze potrebbe persino indurre a un conflitto aperto fra gli Usa e l'Iran, aprendo anche la prospettiva di un "cambio di regime" e il ripetersi dello scenario drammatico verificatosi a seguito della guerra in Iraq del 2003. Come emergerà in queste pagine, tuttavia, l'analisi approfondita di questa complessa e delicata relazione fa emergere un paradosso: gli Usa e l'Iran sono separati da una storia piena di episodi amari e da ideologie fortemente contrastanti, ma dal punto di vista geopolitico si trovano spesso a condividere gli stessi interessi e a combattere gli stessi nemici.

Nel suo saggio, Mohamed el Khaddar passa in rassegna la galassia di milizie e *proxies* con cui il regime di Teheran ha intessuto una fitta rete di alleanze e clientele che si estende su tutto il Levante. Come già accennato, questo *network* rappresenta uno strumento fondamentale della strategia regionale iraniana e garantisce al regime di Teheran influenza politica e la possibilità di rispondere asimmetricamente alle pressioni provenienti dagli Stati Uniti e dagli alleati mediorientali di Washington. È tuttavia difficile stabilire per quanto tempo ancora il regime degli *ayatollah* riuscirà nel difficile compito di gestire questa variegata costellazione di partner, ognuno dotato di specifiche ambizioni e priorità non del tutto allineate con l'agenda di Teheran.

Alexandre Brans esamina invece le capacità di guerra cibernetica sviluppate dall'Iran. Lo sviluppo di significative risorse di *cyber warfare* ha permesso all'Iran di contrastare piuttosto efficacemente i suoi avversari, anche quelli dotati di armamenti convenzionali molto più potenti e tecnologicamente sofisticati, come gli Stati Uniti e Israele. La difficoltà nel tracciare le responsabilità degli attacchi cibernetici dà un'ulteriore *atout* agli strateghi iraniani, che possono spesso plausibilmente negare il loro effettivo coinvolgimento in questo tipo di azioni militari. Allo stesso tempo, tuttavia, il regime di Teheran è stato esso stesso vittima di azioni di *cyber warfare*. Ciò si è verificato ad esempio nel 2010, quando le infrastrutture industriali iraniane sono state colpite da un virus informatico – un sofisticato *malware* – che ha interessato anche le strutture facenti parte del programma nucleare di Teheran⁴.

Rigas Raftopoulos chiude il dossier con un tema che ci riguarda da vicino: i rapporti fra l'Italia e l'Iran. Teheran era un partner commerciale di primo piano per l'Italia e fino al 2011 il nostro paese era un grande acquirente di petrolio iraniano⁵. Questa situazione è stata drasticamente alterata a seguito delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti nel 2012 per contrastare il programma nucleare iraniano e, nonostante gli sforzi compiuti dai governi di Roma a seguito dell'allentamento del regime di san-

⁴ D.E. Sanger, "Iran Fights Malware Attacking Computers", in *The New York Times*, September 25, 2010, <https://www.nytimes.com/2010/09/26/world/middleeast/26iran.html>.

⁵ R. Bongiorno, "Iran, l'embargo sul petrolio rischia di pesare su paesi fragili eurozona. Italia chiede di diversificare import", in *Il Sole 24 Ore*, 25 novembre 2011, <https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2011-11-25/iran-embargo-petrolio-rischia-120718.shtml?uuid=AayxIYOE>.

zioni, a partire dall'accordo sul nucleare iraniano del luglio 2015⁶, i rapporti non sono tornati ai livelli precedenti. Come i nostri lettori avranno modo di esaminare nel nostro saggio conclusivo, l'irrigidimento del regime di sanzioni decretato dall'amministrazione Trump sembra destinato a far rimanere l'Iran un mercato quasi totalmente *off-limits* per le imprese italiane.

⁶ A. Greco, "I banchieri iraniani a caccia di affari in Italia", in *La Repubblica*, 20 aprile 2016, https://www.repubblica.it/economia/2016/04/20/news/i_banchieri_iraniani_in_road_show_in_italia-137966386/.

Analisi dell'attualità della crisi sociopolitica in Iran

Shirin Zakeri

I 2019 e l'inizio del 2020 sono stati periodi ricchi di sfide per gli iraniani, ma allo stesso tempo hanno rappresentato un'opportunità di confronto. Secondo il calendario iraniano questo biennio coincide con l'anno 1398, il quale si è concluso il 21 marzo con i festeggiamenti del nuovo anno persiano. Sono passati quasi due anni da quando il presidente americano, Donald Trump, ha deciso di uscire dall'accordo sul nucleare con l'Iran, il *Joint Comprehensive Plan of Action* (Jcpoa) firmato nel luglio 2015, a cui si era giunti dopo dodici anni di intensi negoziati nel quadro del gruppo 5+1 (Usa, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania, con la partecipazione dell'Ue). Questa scelta da parte degli Stati Uniti ha portato a nuove durissime sanzioni economiche nei confronti di Teheran, che hanno colpito in modo particolare il settore petrolifero iraniano, e di conseguenza l'intera economia del paese¹.

Il 2019 è stato anche l'anno in cui la Repubblica islamica ha festeggiato i suoi 40 anni, ma che, allo stesso tempo, ha visto la comunità iraniana formata da giovani, attivisti, studenti e intellettuali commemorare il decimo anno dalla più grande e consistente manifestazione popolare, nota come Movimento Verde, sorta in opposizione ai risultati dell'elezione presidenziale del 2009². Questo movimento, nato come semplice manifestazione di piazza, si è trasformato presto in una più ampia protesta contro le politiche oppressive del governo, rivendicando una maggiore giustizia sociale e il rispetto dei diritti di cittadinanza e di libertà dei cittadini iraniani sottoposti al regime dalla Rivoluzione del 1979. È stata, quella, la prima e unica protesta ad essere riuscita a esprimere apertamente il dissenso popolare contro le élites politiche, e persino contro la figura del supremo leader assoluto *velayat-e faqih motlaqeh* Ali Khamenei, spesso paragonato a un monarca teocratico.

Dieci anni dopo quegli eventi, il governo iraniano ha dovuto confrontarsi nuovamente con sfide molto importanti a livello nazionale. Difatti, oltre all'insicurezza economica, a partire dal 2017 continue proteste hanno visto coinvolti diversi gruppi di lavoratori, insegnanti, e operai delle fabbriche – come *Neishekar* e *Haftappe* – che per mesi non sono stati pagati e che si sono opposti alle crescenti politiche

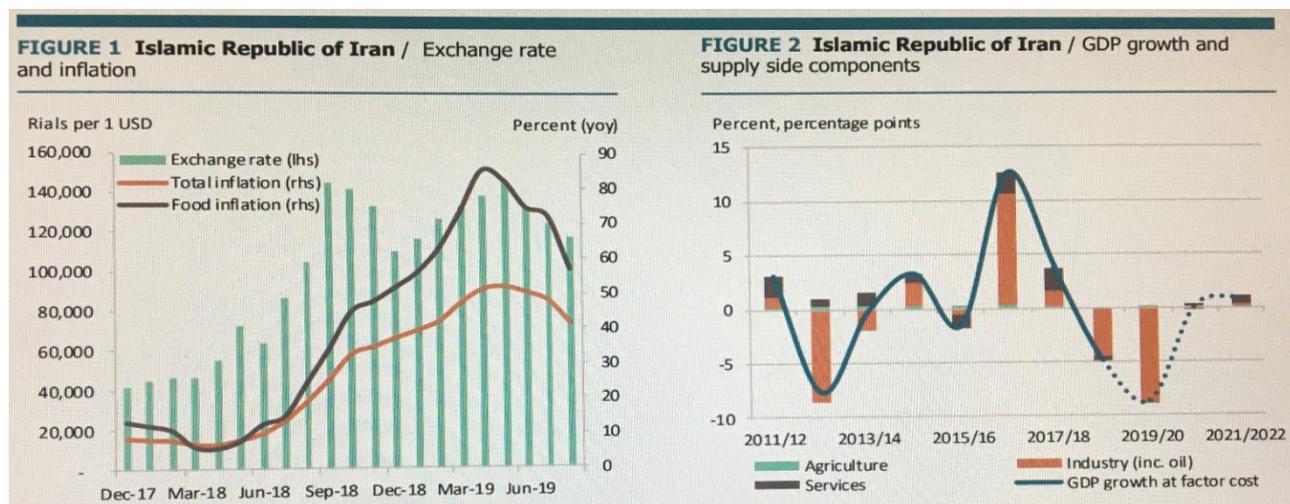
¹ Trascrizione del discorso con il quale Donald Trump annuncia il ritirare degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano, 9 Maggio 2018, <https://www.wsbradio.com/news/national/full-transcript-trump-speech-pulling-out-iran-nuclear-deal/htdRdreVv4HqnREDhO8n3O/>.

² Per maggiore approfondimento sul movimento verde si legga: Hamid Dabashi, *The Green Movement in Iran*, Routledge, New York, 2011.

di privatizzazione in atto nel paese. Inoltre, queste proteste sono andate anche contro la corruzione bancaria e contro la cattiva gestione degli investimenti, che hanno portato all'impoverimento degli investitori. A ciò si è sommata la cattiva gestione e il rapido aumento dei tassi di cambio e il forte deprezzamento della valuta nazionale. Le proteste hanno prodotto lo sciopero del grande bazar di Teheran e altri scioperi diretti a contestare la politica mirante all'uso esclusivo di prodotti nazionali in contemporanea con il blocco delle importazioni. Gli scioperi sono stati anche il frutto dell'aumento del tasso di disoccupazione, a partire dal 2018, dovuto alle nuove sanzioni americane che hanno portato alla chiusura di diverse fabbriche e di progetti con capitali stranieri, in particolare italiani, francesi e tedeschi³.

Nel 2019, il centro statistico iraniano ha dichiarato che la disoccupazione giovanile tra i 18 e i 35 anni era del 17,9% e che la percentuale dei laureati senza lavoro ammontava al 43,3 %, con una crescita rispetto all'anno precedente del 2,6 %. Questo indicatore ha registrato un aumento maggiore tra le donne residenti nelle aree urbane rispetto agli uomini, e tra coloro che vivono nelle aree rurali⁴. Ciononostante, nel 2017-2018, in controtendenza rispetto agli ultimi 10 anni, l'Iran si è collocato nei primi posti tra i paesi che hanno migliorato la presenza delle donne nel mercato del lavoro, nonostante permangano notevoli differenze tra la forza-lavoro maschile e quella femminile⁵.

Nel 2017, il governo è riuscito a far scendere l'inflazione al 9%, ma il Fmi ha stimato che questa è risalita al 30,5% nel 2018 e ha ipotizzato che possa aver raggiunto il 35,7% nel 2019. Nonostante la previsione del Fmi fosse già negativa, il mese di novembre 2019 ha fatto registrare un'inflazione pari a 41,1%⁶, superando di molto tale stima; di conseguenza, la crescita economica è scesa del 9,5%, registrando solo nella seconda metà dell'anno un indice negativo del 2,8%⁷.



Sources: SCI and local media

Sources: CBI, SCI and World Bank staff estimations

Risorsa dal sito *The World Bank* October 9, 2019

³ A. Perteghella, "L'uscita degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano: implicazioni per l'Italia", ISPI, Approfondimento per Parlamento e MAECI, 28 settembre 2018, p. 10.

⁴ Sito web ufficiale del centro statistico dell'Iran: <https://www.amar.org.ir/Portals/0/News/1398/bikari98-32.pdf>.

⁵ Sito web della Banca Mondiale: <https://www.worldbank.org/en/country/iran/overview>.

⁶ Sito web ufficiale del centro statistico dell'Iran: <https://www.amar.org.ir/Portals/0/News/1398/shgdaki9808.pdf>.

⁷ Sito web della Banca Mondiale: <http://pubdocs.worldbank.org/en/355601570664054605/EN-MPO-OCT19-Iran.pdf>.

Il presidente Hassan Rouhani (in carica dal 2013) ha mantenuto stabile la valuta iraniana per quasi quattro anni, ma questa ha perso il 50% del suo valore rispetto al dollaro Usa sul mercato non ufficiale: questa discesa è avvenuta, secondo i siti web specializzati in valute e tassi di cambio, da quando gli Stati Uniti hanno abbandonato l'accordo sul nucleare. La perdita di valore del *rial* è stata attribuita ai problemi economici dell'Iran e alla forte domanda di valuta estera tra le persone ordinarie che hanno visto il valore dei loro risparmi erodersi e il loro potere d'acquisto diminuire fortemente⁸.

La Banca mondiale ha affermato che l'inflazione in Iran è stata particolarmente sostenuta relativamente ai prodotti alimentari, e i prodotti a base di carne risultano essere i più interessati da questa tendenza, con un aumento del 116% su base annua nell'aprile del 2019. A essere maggiormente colpita da questa crescita dei prezzi è stata la popolazione delle campagne.

La crisi economica ha costretto inoltre i rifugiati afgani a spostarsi verso altri paesi come la Turchia, alla ricerca di una vita migliore. Quando nel 2018 gli Stati Uniti hanno reintrodotta le sanzioni, gli afgani sono stati tra i primi a subire le ricadute negative di tale decisione. Le importazioni sono infatti diminuite mentre i prezzi sono aumentati, rendendo i generi alimentari di base fuori dalla portata di molte famiglie. I proprietari delle imprese hanno sospeso i pagamenti ai dipendenti o licenziato i lavoratori, adducendo come ragione proprio il calo degli scambi⁹. Questo fenomeno migratorio ha colpito anche gli stessi iraniani, che sono stati costretti a lasciare il paese soprattutto a causa della disoccupazione giovanile.

Inoltre, il deprezzamento della valuta negli ultimi mesi è stato anche il motivo principale dell'aumento del numero di visitatori iracheni che attraversano il confine tra Kurdistan e Khuzestan per acquistare beni essenziali. Questa situazione è stata denunciata da Hamad Shafi'i, il governatore di Marivan, che l'ha definita una "grave crisi"¹⁰. In seguito anche il vicepresidente del Parlamento, Masoud Meadijan, ha ammesso di essere "di fronte a una crisi economica peggiore di quella avuta durante la guerra tra Iran e Iraq"¹¹.

A seguito del deterioramento della situazione economica e del forte declino delle risorse governative per la gestione degli affari correnti, la fine dei sussidi e il conseguente aumento del prezzo del gas hanno svolto un ruolo vitale. Questa decisione improvvisa ha causato forti proteste il 15 novembre 2019¹². Questa volta le proteste si sono verificate non tanto a Teheran, ma piuttosto nelle province e nelle città più povere del paese, includendo strati sociali vulnerabili e persone a basso reddito.

⁸ Ibid.

⁹ "Iran hosts about 1 million Afghan refugees who are registered with the United Nations and permitted to work in certain industries. Afghans began arriving in large numbers following the 1979 Soviet invasion of their country. Aid agencies and the U.N. say that as many as 3 million Afghans live in Iran, most of whom are undocumented and, therefore, uniquely vulnerable to economic and social strife". <https://www.unhcr.org/islamic-republic-of-iran.html>, Si veda: https://www.washingtonpost.com/world/middle_east/trumps-sanctions-on-iran-are-helping-fuel-a-new-refugee-crisis--in-turkey/2020/01/23/6cba6b14-0568-11ea-9118-25d6bd37dfb1_story.html.

¹⁰ Agenzia di stampa degli studenti d'Iran <https://www.isna.ir/news/97062009972/>.

¹¹ Il giornale online di *Asr-e Iran* [asriran.com/002fnH](https://www.asriran.com/002fnH).

¹² Nel novembre 2019, il governo ha annunciato inaspettatamente che stava tagliando i sussidi alla benzina. Ha affermato che il prezzo della benzina sarebbe aumentato del 50% a 15.000 rial al litro (\$ 0,12; £ 0,09 al tasso di cambio non ufficiale del mercato) e che i conducenti di auto private avrebbero potuto acquistare solo 60 litri al mese prima che il prezzo fosse salito a 30.000 rial. Rouhani ha affermato che 2,5 miliardi di dollari di risparmi consentiranno al governo di fornire ulteriore aiuto a 18 milioni di famiglie.

La strategia di controllo delle proteste ha portato tutto il paese a un isolamento totale, con il blocco di internet per quasi 10 giorni, il che ha comportato anche l'impossibilità di accedere ai *social media* e ai servizi di messaggistica. È stata la prima volta che il governo iraniano ha impedito l'accesso totale a internet nell'intero paese; tale decisione ha portato danni economici rilevanti. La situazione è diventata così seria che la Repubblica islamica dell'Iran, alle soglie delle elezioni parlamentari, è stata costretta a confrontarsi con forti proteste popolari e a reprimerle con estrema severità¹³.

Se anche il parlamento ha deciso di ripensare all'aumento del prezzo della benzina, lo stesso leader iraniano Khamenei ha ordinato di fare tutto il necessario per controllare la situazione e ha accennato che il ritiro di questa misura porterà a maggiori disordini e insicurezza¹⁴. In tale situazione, Khamenei ha introdotto inoltre una nuova definizione di *Mostaz'afin* ("oppressi") che si concentra sullo stato economico di indigenza piuttosto che sulle condizioni politiche. È da notare tuttavia che questa definizione contraddice ciò che disse lo stesso *ayatollah* Ruhollah Khomeini, fondatore della Repubblica islamica nel 1979¹⁵. Secondo Khomeini, infatti, essere *Mostaz'af* non significa essere poveri o individui a basso reddito, quanto piuttosto essere sottoposti a un sistema tirannico. Questo cambiamento di significato è altresì importante per delegittimare le proteste della maggior parte dei manifestanti e dei detenuti che appartengono a classi sociali marginalizzate e che durante la Repubblica islamica dell'Iran erano state considerate come *Mostaz'af* ("deboli"). Questa è stata una delle ragioni della rivoluzione del febbraio 1979, durante la quale il leader Khomeini si servì proprio di questo termine per aizzare le masse contro la classe "prepotente"¹⁶.

Con la diminuzione della capacità finanziaria del governo, i parlamentari hanno suggerito la necessità di riattivare l'organo *Jahad-e Sazandeghi* ("la lotta per la ricostruzione"), un supporto governativo a sostegno delle aree svantaggiate e delle persone deboli. Tuttavia, nell'attuale situazione, tale strumento potrebbe non essere sufficiente, visto che la situazione economico-sociale è peggiorata anche in grandi città come Teheran, Shiraz, Isfahan, etc¹⁷.

Le politiche regionali dell'Iran e l'investimento economico in paesi come Iraq, Siria, Libano e Yemen, sono altri motivi di malcontento all'interno della società iraniana, soprattutto in questo momento di instabilità regionale e di rinnovati timori che possa scoppiare una guerra tra l'Iran e i suoi vicini. Questa insoddisfazione appare evidente anche negli slogan usati dai manifestanti, come ad esempio "*lascia stare gli altri paesi e pensa alla nostra situazione*".

Parvane Salahshouri – un membro del Parlamento iraniano – ha affrontato sul suo *account* Twitter il tema dell'aumento del prezzo della benzina, a seguito del quale molti parlamentari avevano ri-

¹³ Si veda: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2019/12/iran-thousands-arbitrarily-detained-and-at-risk-of-torture-in-chilling-post-protest-crackdown/>.

¹⁴ Sito ufficiale del supremo leader iraniano: <https://www.leader.ir/fa/speech/23833>.

¹⁵ M. Boroujerdi, K. Rahimkhani, *Postrevolutionary Iran: A Political Handbook*, Syracuse University, Syracuse 2018, p. 108.

¹⁶ Ali Khamenei "essere *Mostaz'af* non significa essere poveri o a basso reddito. *Mostaz'af* viene tradotto male recentemente, gli oppressi *Mostaz'afin* non significa il vulnerabile; no, nel Oorano non esiste tale significato per *Mostaz'af*" <https://www.leader.ir/fa/speech/23833>.

¹⁷ Status dell'organo di *Jahad-e saزندگی*, sito ufficiale del parlamento iraniano: <https://rc.majlis.ir/fa/law/show/99551>, 1979. Dopo la guerra tra Iran e Iraq nel 1988, l'*Ayatollah* Khomeini ordinò l'istituzione di un organo per sostenere i *Mostaz'af* (le persone oppresse) e formò quindi un ministero. Con il miglioramento della situazione economica durante la presidenza di Mohammad Khatami (1996-2005), la necessità di questo organo è diminuita e tale ministero fu integrato al Ministero dell'agricoltura.

cevuto chiamate di protesta da parte dei cittadini, affermando: “cari connazionali, è da tanto tempo che il parlamento non è più al centro dei lavori; questo aumento è stato deciso da parte dei capi dei tre poteri”, in riferimento al fatto che la decisione è stata presa a porte chiuse dai vertici del potere esecutivo, legislativo e giudiziario. “Avevamo solo questo mezzo di democrazia che oramai è sparito”, ha continuato Salahshouri, incitando poi i suoi concittadini alla protesta e facendo riferimento anche alla decisione del regime di Teheran di dichiarare il 2019 l’anno dell’“economia della resistenza”. Il parlamentare riformista iraniano ha così concluso: “Sciogliete il prossimo parlamento che rappresenta l’economia di resistenza”¹⁸.

Salahshouri è uno dei pochi parlamentari riformisti che ha criticato le pratiche di *governance* nella Repubblica islamica durante il suo mandato. Il 18 dicembre, poche settimane dopo la sanguinosa repressione delle proteste avvenute nel mese di novembre, nel suo ultimo discorso al Parlamento ha apertamente dichiarato criticato l’esistenza di una dittatura nel paese e l’uccisione di alcuni manifestanti, ponendo un quesito forte, ovvero come sia possibile “rappresentare il popolo, senza parlare dell’uccisione dei manifestanti”¹⁹.

L’altro argomento da considerare in relazione alla svalutazione del *rial* e l’aumento esponenziale del prezzo delle abitazioni e dei terreni, che hanno spinto gli iraniani a investire in alcuni mercati esteri e in paesi vicini come la Georgia, l’Armenia e, in particolare, la Turchia. In quest’ultimo paese, non a caso forse, nel 2019 gli investimenti nel mercato immobiliare sono aumentati del 48% rispetto all’anno precedente. Gli iraniani rappresentano il secondo gruppo straniero – dopo gli iracheni – in termini di investimenti immobiliari nel mercato turco per via della situazione instabile del mercato interno. D’altra parte, a causa dell’aumento del tasso di disoccupazione, della disillusione, della mancanza di libertà di espressione, negli ultimi anni la società iraniana sta assistendo all’uscita dal paese di migliaia e migliaia di giovani di età media tra i 18 e i 35 anni. I dati statistici dimostrano la fuga di tante persone dal paese e in particolare di studenti che cercano, con la giustificazione di seguire corsi, di uscire dai confini iraniani. Tale fenomeno, nei prossimi anni, potrebbe determinare la carenza di persone qualificate e istruite e la mancanza di risorse umane. Oggi, in alcuni corsi universitari, le università iraniane vedono una scarsa partecipazione. La situazione è tale da aver indotto all’ipotesi di aumentare la partecipazione degli studenti stranieri provenienti da altri paesi, come l’Iraq.²⁰

L’inizio del 2020 ha visto salire le tensioni tra Iran e Stati Uniti al massimo livello. L’anno si è aperto con l’assassinio in Iraq del generale iraniano Qassem Soleimani – capo della Forza *Quds* (*Niru-ye Qods*), unità delle Guardie della Rivoluzione – a seguito di un attacco americano, effettuato con un drone il 3 gennaio. L’abbattimento di un aereo ucraino l’8 gennaio, a causa di un errore compiuto dalla difesa antiaerea iraniana, ha causato la morte di 176 persone e provocato altre manifestazioni, nel corso delle quali è apparsa evidente la perdita di fiducia e di legittimità dello stato islamico. Ancora una volta lo slogan “vogliamo il referendum” si è sentito più forte che mai tra gli studenti e i manifestanti.

¹⁸ Account ufficiale di Twitter: Parvaneh Salahshouri ىروش حلس هن اورپ @P_Salahshouri.

¹⁹ Si veda: <http://www.baharnews.ir/news/193591>.

²⁰ Investimento dei iraniani nel mercato di Turchia: <https://en.radiofarda.com/a/iranians-rush-to-invest-and-buy-homes-in-turkey/30171566.html> & <https://www.bbc.com/persian/iran-features-51275647>.

Per l'Iran, oltre a determinare uno scenario di crisi a livello nazionale e internazionale, questa tragedia ha provocato ulteriori danni economici nel settore del turismo, a cui si è accompagnata la decisione delle compagnie aeree di modificare le proprie rotte, utilizzando rotte alternative per non sorvolare l'Iran, l'Iraq e il Golfo Persico²¹. La rivista *Donya-e eqtesad* ha dichiarato che a causa degli ultimi avvenimenti del mese di gennaio, il settore del turismo ha subito una riduzione tra il 30% e il 50%²².

La crisi sociale e politica nazionale ha condotto diversi artisti, attori e registi a boicottare la 38ª edizione del festival annuale di *Fajr*²³, evento nazionale previsto dal primo all'undici di febbraio, per mostrare solidarietà verso le famiglie in lutto delle vittime di questa tragedia e verso i manifestanti del novembre 2019. Dal 1982 il festival è collegato alla settimana di festa che si celebra ogni anno in ricordo del ritorno in patria di Khomeini, il 12 febbraio 1979, il quale dieci giorni più tardi avrebbe fondato la Repubblica islamica. Boicottare questo festival ha un risvolto politico chiaramente antigovernativo, tanto è vero che l'apertura del festival è stata accompagnata da diversi discorsi sulla difficile situazione economica, politica e sociale. Un regista di fama internazionale come Rakhshan Banietemad è stato già condannato perché aveva invitato la comunità degli artisti a partecipare alla manifestazione per mettere fine alle politiche di guerra e alla commemorazione delle vittime del volo 752 ucraino²⁴. Un altro celebre regista, Masoud Kimiai, ha anche realizzato un video sul boicottaggio del festival di *Fajr* e del festival teatrale che è stato quasi chiuso proprio a seguito delle proteste²⁵.

In particolare, l'intelligenza iraniana che rappresenta l'arte, la letteratura e la cultura è rimasta particolarmente colpita e indebolita dalle pressioni economiche e dalla politica nazionale e internazionale del governo. Tuttavia molti artisti e intellettuali continuano a lottare a dispetto del quadro generale per portare avanti azioni future, e si battono per rappresentare una via di uscita alla situazione del paese e per dare speranza alle persone comuni e ai giovani iraniani.

D'altro canto, la velocità e l'intensità della repressione delle proteste sembra aver portato la società civile a una maggiore consapevolezza. L'incapacità del sistema politico iraniano di rispondere alle principali richieste dei manifestanti, sia in relazione alle proteste del novembre 2019 che alla caduta dell'aereo ucraino, ha reso più fosche e instabili le prospettive politiche e sociali del paese.

L'Iran ha recentemente vissuto anche una tornata di elezioni parlamentari che hanno avuto luogo il 21 febbraio. Come si prevedeva, la partecipazione è stata scarsa, in particolare a causa degli avvenimenti degli ultimi sei mesi. Per di più, il Consiglio dei guardiani (*Shoray-e Negahban*) ha escluso gran parte dei candidati riformisti – e anche alcuni parlamentari già eletti – dalle consultazioni popolari. La maggior parte degli esclusi appartiene al gruppo dei riformisti e dei moderati che hanno appoggia-

²¹ Si veda: https://www.corriere.it/esteri/20_gennaio_08/iraq-usa-impongono-restrizioni-spazio-aereo-golfo-444a-8f2e-31f5-11ea-bc0f-5b1ee8f7f455.shtml.

²² Si veda: <https://www.donya-e-eqtesad.com/fa/tiny/news-3620294>.

²³ La versione internazionale del Festival del Film Fajr si terrà dal 16 al 24 aprile 2020 a Teheran <https://www.fajriff.com/en/>.

²⁴ Account Twitter ufficiale di Rakhshan Banietemad, @BanietemadR 11/01/2020.

²⁵ Si veda: <https://festhome.com/it/festival/fajr-international-festival> Fondato nel 1982, il Fajr International Film Festival (FIFF) è il più grande festival cinematografico annuale dell'Iran tenutosi a Teheran. Si tratta di un evento che celebra lo scambio culturale, mostra i risultati creativi di cineasti molto acclamati e rende omaggio a film locali e internazionali di qualità. Fin dalla sua fondazione, il Fajr International Film Festival ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo del cinema iraniano. Ogni anno, registi vecchi e nuovi presentano le loro opere al festival.

to il presidente Hassan Rouhani per un dialogo con il mondo occidentale. Tra i deputati esclusi figurano ad esempio Mahmud Sadeghi, rappresentante del parlamento per la circoscrizione di Teheran, e Shahindokh Mowlaverdi, ex-vicepresidente del Ministero per le donne e per la famiglia, che sono stati critici riguardo al sistema politico²⁶. In questo clima di crescente tensione interna ed esterna, l'accordo sul nucleare era stato considerato da molti esponenti di spicco del campo ultraconservatore come un accordo contro i principi dello stato islamico, e dipinto come uno strumento di sottomissione al nemico (gli Stati Uniti)²⁷.

I risultati delle elezioni per l'undicesimo *Majles-e Shoray-e Eslami* (Assemblea consultiva islamica – parlamento) confermano questo rinnovato predominio del campo conservatore nel panorama istituzionale iraniano. La lista presentata dal gruppo dei conservatori che comprendeva 30 candidati è riuscita a ottenere tutti i 30 seggi disponibili a Teheran, dove si è registrata un'affluenza del 26,24% – decisamente bassa se si considera che il dato di affluenza relativo al paese nel suo insieme è stato del 42.57%, un calo pari a quasi il 20% rispetto alla tornata precedente, nel 2016²⁸. Si tratta in effetti della partecipazione più bassa in tutti questi 41 anni dalla nascita della repubblica islamica dell'Iran. Una vittoria facile per il gruppo dei conservatori, che ha ottenuto 219 dei 290 seggi, mentre i riformisti si sono fermati a 20 seggi e gli indipendenti hanno ottenuto 35 seggi²⁹.

Il confronto fra riformisti e conservatori è considerato un pilastro del sistema repubblicano iraniano. È dunque necessario osservare che questa volta l'Iran è andato verso una situazione di “monopolio” che, a livello di politica nazionale, è stato criticato da molti, e non solo dai candidati di area riformista. Appare così ancora più evidente che gli stessi iraniani stanno perdendo la fiducia nel sistema, e questo è dimostrato in particolare dal calo della partecipazione alle elezioni parlamentari dello scorso febbraio, e dal boicottaggio da parte degli elettori riformisti, un gruppo che comprende la gran parte della comunità studentesca, degli intellettuali, delle donne e i dei giovani.

Lecture consigliate

E. Abrahamian, *A History of Modern Iran*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

A. Amanat, *Iran: A Modern History*, Yale University Press, New Heaven 2017.

H. Dabashi, *Iran: A People Interrupted*, The New Press, New York, 2008.

B.A. McCully, “Iran and the Global Economy: Petro Populism, Islam, and Economic Sanctions”, in *Iranian Studies*, Vol. 49, No.2 (2016).

R. Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma 2011.

A. Zanconato, *L'Iran oltre L'Iran, Realtà e miti di un Paese visto da dentro*, Castelvecchi, Roma 2016.

²⁶ Il giornale *Etemaad online*, “Quale è la causa principale dell'esclusione dei candidati”, <https://etemadonline.com/content/381980/>

²⁷ A. Shadlu, *Etela'aaati darbaareh Ahzaab va Jenaahhaay-e Siaasie Iran Emrooz* (trad.: *Le informazioni su partiti e gruppi politici dell'Iran di oggi*), Vozara', Teheran 2013.

²⁸ Il sito web del ministero interno iraniano <https://www.moi.ir/fa/دایره/134193>.

²⁹ Il sito web del parlamento iraniano <https://www.majlesiran.com/news3252>.

Nemici giurati con interessi convergenti: il paradosso delle relazioni fra Stati Uniti e Iran

Diego Pagliarulo

L'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani da parte di un drone statunitense nei pressi dell'aeroporto di Baghdad, avvenuta lo scorso 3 gennaio¹, offre un'immagine piuttosto nitida dell'enorme tensione e dell'estrema intricatezza che pervade le relazioni tra Washington e Teheran. Gli sviluppi degli ultimi tempi riflettono in realtà una dinamica che si è andata cristallizzando nell'arco di decenni. Tuttavia, come suggerito dai fatti recenti, a seguito dell'insediamento di Donald J. Trump alla presidenza degli Stati Uniti, nel gennaio 2017, le relazioni fra Usa e Iran sembrano aver raggiunto picchi di conflittualità e imprevedibilità ancora più elevati, con ramificazioni potenzialmente destabilizzanti per tutta la regione che si estende dal Golfo persico alla sponda sud del Mediterraneo, e addirittura a livello globale. Per rendere l'idea di questa delicatissima situazione basta pensare alle conseguenze che il *raid* contro Soleimani ha causato nei mercati finanziari globali. La crisi ha immediatamente determinato un forte ribasso nelle principali piazze finanziarie internazionali, ma le azioni dei principali conglomerati americani del settore della difesa hanno visto un consistente rialzo². A seguito dell'attacco americano si è assistito anche a un'impennata del prezzo del petrolio sui mercati mondiali³.

Questa situazione appare piuttosto paradossale se, come faremo in queste pagine, si analizza la situazione nel Mediterraneo e in Medio Oriente con spirito pragmatico, guardando alla geopolitica e alle sfide strategiche ed economiche che interessano la regione. Da questo punto di vista, diventa infatti evidente che gli Stati Uniti e l'Iran sono in un certo senso degli "alleati naturali", che condividono interessi primari e si trovano a fronteggiare le stesse minacce e spesso a combattere gli stessi nemici.

¹ "Qasem Soleimani: US kills top Iranian general in Baghdad air strike", in *BBC News*, January 3, 2020, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-50979463>.

² A. Joyner, "US STOCKS-Wall Street slides on Middle East tensions, weak manufacturing data," in *Reuters*, January 3, 2020, <https://www.reuters.com/article/usa-stocks/us-stocks-wall-street-slides-on-middle-east-tensions-weak-manufacturing-data-idUSL4N2982C6>.

³ "Oil prices jump after top Iranian general killed by US," in *BBC News*, January 3, 2020, <https://www.bbc.com/news/business-50982313>.

Gli Stati Uniti, il Grande Medio Oriente, e le sfide della sicurezza energetica globale

L'interesse di fondo degli Stati Uniti, e del resto della comunità internazionale, nel "Grande Medio Oriente" – l'area che si estende orientativamente dalle sponde atlantiche del Marocco al Pakistan, e che comprende essenzialmente la sponda sud del Mediterraneo e il Medio Oriente – è da sempre quello di garantire la stabilità dell'accesso alle risorse petrolifere della regione. L'industria del petrolio è nata proprio negli Stati Uniti, ma a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale la produzione Usa non è stata più sufficiente a soddisfare la domanda interna⁴. È in questo contesto che il petrolio del Medio Oriente – e in particolare le vastissime risorse del Golfo persico – è diventato la chiave per la ripresa e il successivo sviluppo economico dell'Europa dell'ovest⁵ e di conseguenza un pilastro della sicurezza americana e occidentale⁶. Da questo punto di vista appare lineare la logica che ha guidato l'intervento militare nella regione da parte degli Stati Uniti e di altre potenze occidentali a partire dagli anni del secondo dopoguerra e soprattutto dagli anni Ottanta in poi: scongiurare il pericolo che il libero flusso di approvvigionamenti petroliferi si interrompa, o finisca sotto il controllo di una potenza ostile⁷. Per quanto riguarda i rapporti fra Washington e Teheran, si può a tal proposito citare l'intervento militare da parte degli Stati Uniti e di alcuni alleati occidentali nell'ultima fase della guerra fra Iran e Iraq, per proteggere le petroliere dei Paesi arabi del Golfo dagli attacchi iraniani⁸. Il rischio di una chiusura dello stretto di Hormuz, uno dei principali *choke point* per quanto riguarda i flussi globali di risorse energetiche⁹, rimane un fattore determinante anche nell'attuale crisi fra Iran e Stati Uniti¹⁰.

Le dinamiche del mercato globale degli idrocarburi sono cambiate sensibilmente rispetto agli anni della Guerra fredda e oggi le risorse del Golfo sono indirizzate per lo più verso i mercati asiatici¹¹. Gli Stati Uniti sono tuttavia una potenza globale e svolgono un ruolo chiave sia nel regolare il sistema economico mondiale che nel garantire la sicurezza energetica occidentale; da questo punto di vista, considerando che il mercato degli idrocarburi è un mercato mondiale, non fa differenza dove sia prodotto o dove sia diretto uno specifico barile di petrolio, purché questo finisca nei mercati globa-

⁴ L. Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 79-80.

⁵ Ivi, pp. 100-114.

⁶ D. Yergin, *The Prize. The Epic Quest for Oil, Money & Power*, The Free Press, New York 2009, p. 409; M.A. Palmer, *Guardians of the Gulf. A History of America's Expanding Role in the Persian Gulf, 1833-1992*, The Free Press, New York 1992, pp. 20-51.

⁷ M.T. Klare, "Oil, Iraq and American Foreign Policy: The Continued Salience of the Carter Doctrine", in *International Journal*, Vol. 62, No. 1 (Winter 2006/2007), pp. 31-42.

⁸ Palmer, op. cit., pp. 120-127.

⁹ K. Russel, D. Lu, and A. Singhvi, "Why This Narrow Strait Next to Iran Is So Critical to the World's Oil Supply", in *The New York Times*, July 11, 2019, <https://www.nytimes.com/interactive/2019/07/07/business/economy/iran-strait-of-hormuz-tankers.html>.

¹⁰ "Oman sees biggest Gulf clash risk in Strait of Hormuz", in *Reuters*, February 16, 2020, <https://www.reuters.com/article/us-germany-security-oman-hormuz/oman-sees-biggest-gulf-clash-risk-in-strait-of-hormuz-idUSKBN20A0BL>.

¹¹ D. Ma, "Dependence on Middle Eastern Oil: Now It's China's Problem, Too," in *The Atlantic*, July 19, 2012, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2012/07/dependence-on-middle-eastern-oil-now-its-chinas-problem-too/259947/>.

li e garantisca il più possibile un equilibrio fra domanda e offerta¹². Insomma, come osservato sull'*Economist* all'inizio delle "Primavere arabe" del 2011, la crescente presenza militare americana nel Golfo, e nel Medio Oriente in generale, è in un certo senso l'espressione di una grande strategia che cerca non semplicemente di soddisfare le esigenze energetiche nazionali statunitensi, ma piuttosto di ridurre i rischi di *shock* petroliferi globali (che in ogni caso avrebbero effetti anche sul prezzo dei carburanti negli Stati Uniti)¹³.

Selected Oil and Gas Pipeline Infrastructure in the Middle East

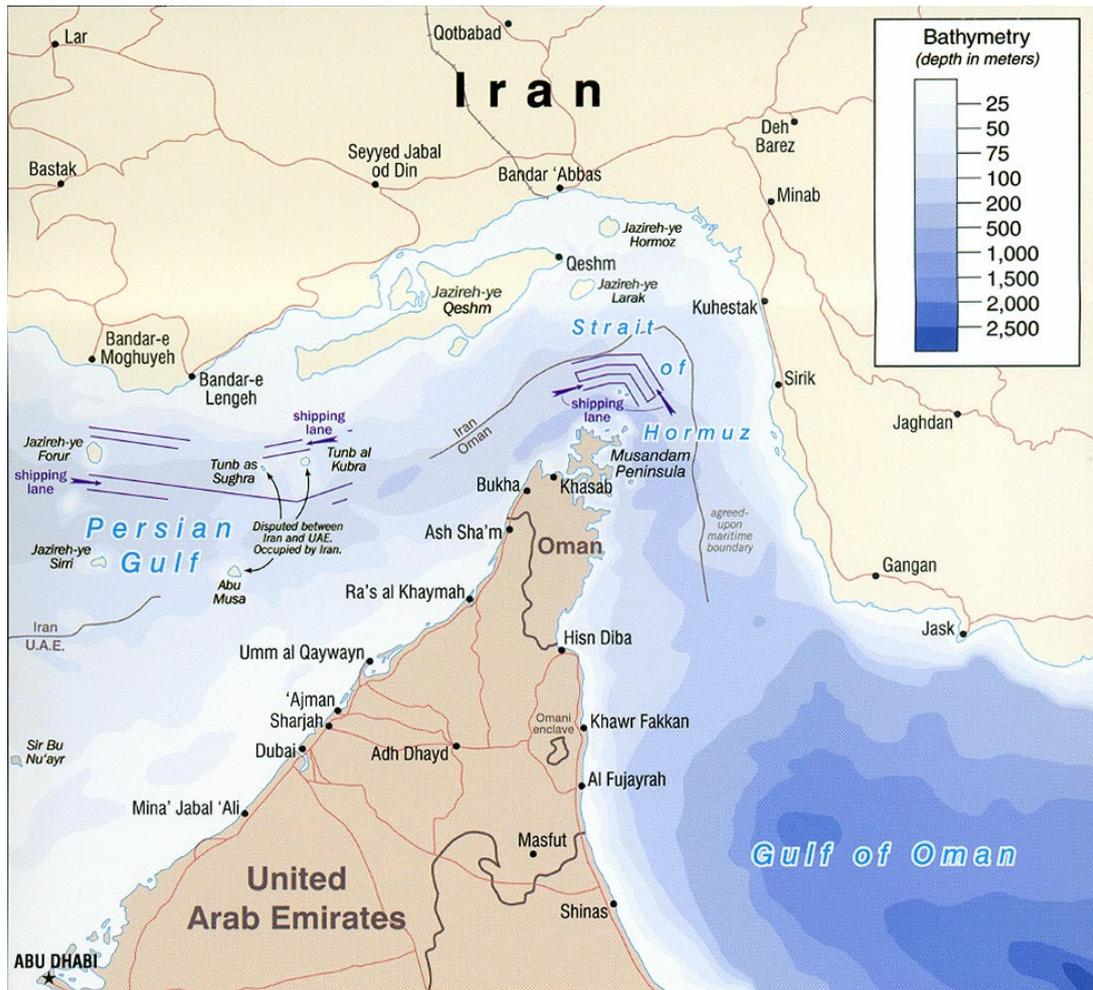


Giacimenti di idrocarburi e infrastrutture energetiche nel Golfo persico.

Fonte: [Wikimedia Commons](#).

¹² M.A. Adelman, "The Real Oil Problem", in *Regulation*, (Spring 2004), p. 19.

¹³ "Great sacrifices, small rewards", *The Economist*, January 1st, 2011, p. 18.



Lo stretto di Hormuz.

Fonte: [Wikimedia Commons](#).

Fin quando il petrolio rimarrà la principale risorsa energetica per l'economia globale e fin quando gli Usa resteranno la principale potenza mondiale – due condizioni che sembrano destinate a sussistere nel futuro prossimo, nonostante le speranze di sviluppare adeguatamente fonti di energia a minore impatto ambientale e nonostante la percezione ricorrente di un declino americano – il Golfo persico, con le sue vaste riserve e i suoi bassi costi di estrazione, resterà una regione di importanza cruciale in termini di sicurezza energetica e strategia globale di Washington¹⁴. Da questo punto di vista l'Iran resta un attore chiave tanto per le sue ingenti riserve di petrolio e gas naturale, quanto come via di accesso più efficiente ai mercati globali per il petrolio del Mar Caspio¹⁵. Alla luce di queste considerazioni, la storia ormai pluri-decennale di tensione e conflitto fra Washington e Teheran, ha costituito un fattore di instabilità e insicurezza di primaria importanza.

¹⁴ J.S. Nye, *Is the American Century Over?*, Polity, Cambridge 2015; S.A. Yetiv and K. Oskarsson, *Challenged Hegemony. The United States, China, and Russia in the Persian Gulf*, Stanford University Press, Stanford 2018.

¹⁵ D. Yergin, *The Quest. Energy, Security, and the Remaking of the Modern World*, Penguin, New York 2012, pp. 59-61; P. Sébille-Lopez, *Géopolitiques du pétrole*, Armand Colin, Paris 2006, pp. 194-196.

Iran e Stati Uniti: una relazione segnata da tragedie e paradossi

Guardando alla situazione attuale, sembra difficile ricordare che per molti anni nel secondo dopoguerra, l'Iran è stato un alleato chiave di Washington nel Medio Oriente. Durante la Seconda guerra mondiale, l'Iran era stato occupato congiuntamente dalla Gran Bretagna e dall'Unione Sovietica. Nel 1946, il sostegno di Washington fu fondamentale nel convincere i Sovietici a onorare il patto contratto con i Britannici durante la guerra e a evacuare i territori occupati. Questo atteggiamento, che aveva reso gli Stati Uniti decisamente apprezzati, fu tuttavia oscurato pochi anni dopo, nel 1953, quando i servizi segreti americani giocarono un ruolo determinante nell'organizzazione di un colpo di Stato che portò alla caduta del governo presieduto da Mohammed Mossadegh, un leader orgogliosamente patriottico e determinato a nazionalizzare la *Anglo-Iranian Oil Company*¹⁶. Da quel tragico momento in poi, l'Iran dello *Shah* si trasformò sempre di più in un regime autocratico e brutalmente repressivo, ma allo stesso tempo in un cruciale alleato di Washington, costituendo – assieme all'Arabia Saudita – uno dei “due pilastri” della strategia di sicurezza americana nella regione¹⁷. La rivoluzione iraniana del 1979 mandò tuttavia all'aria la strategia dei “due pilastri”. Proprio in questo frangente, la presa in ostaggio del personale dell'ambasciata Usa a Teheran caricò inoltre i rapporti fra i due paesi di profondo risentimento – un astio che ancora oggi pervade la percezione statunitense dell'Iran¹⁸.



L'occupazione dell'ambasciata Usa a Teheran, 1979.

Fonte: [Wikimedia Commons](#).

¹⁶ S. Kinzer, *All the Shah's Men*, Wiley, Hoboken 2008.

¹⁷ F.G. Gause, III, *The International Relations of the Persian Gulf*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 25-34.

¹⁸ R. Takeyh, *Hidden Iran. Paradox and Power in the Islamic Republic*, Holt, New York 2006, pp. 85-95; K. Pollack, *The Persian Puzzle. The Conflict between Iran and America*, Random House, New York 2004, p. 172.

Da quel momento, l'Iran, il più potente dei due vecchi pilastri, si è dunque trasformato da alleato privilegiato in nemesi. È in questo quadro che prese forma la reazione degli Stati Uniti alla guerra fra Iran e Iraq (1980-1988). I leader di Washington si convinsero infatti che fosse nell'interesse degli Stati Uniti approfittare della rivalità fra il regime di Saddam Hussein (all'epoca un improbabile alleato di Mosca) e quello di Teheran, sfruttando opportunisticamente il conflitto fra i due paesi per raggiungere un equilibrio di potenza regionale favorevole. Questo approccio marcatamente realista – e per molti versi cinico – rivelò tuttavia tutti i suoi limiti nell'estate del 1990, con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq. La ferma risposta da parte dell'amministrazione di George H.W. Bush, seguita da un intervento militare su larga scala e appoggiato dalle Nazioni unite, fu determinata tanto da imperativi di sicurezza energetica – il rischio che Saddam arrivasse a controllare fino al 40% delle riserve di petrolio mondiali e a minacciare anche l'Arabia Saudita – quanto da considerazioni relative alla creazione di un "nuovo ordine mondiale" caratterizzato da stabilità e cooperazione internazionale¹⁹. Da questo momento in poi, com'è noto, per più di un decennio, l'Iraq di Saddam – un acerrimo nemico dell'Iran – ha eclissato il regime degli *ayatollah* nell'immaginario americano, senza tuttavia condurre a un riavvicinamento fra Washington e Teheran.

Negli anni Novanta, l'amministrazione guidata da Bill Clinton decise di non mettere in discussione la controversa politica di "contenimento" del regime di Saddam ereditata dai suoi predecessori, optando in effetti per espanderne la portata, trasformandola nel *Dual Containment* indirizzato tanto contro l'Iraq che contro l'Iran²⁰. La politica del *Dual Containment* sottopose l'Iraq a un regime di continue sanzioni economiche e di pressione militare (che si concretizzò in periodici attacchi aerei da parte delle forze statunitensi e alleate rimaste nella regione) con costi pesanti per la popolazione irachena. A partire dalla metà degli anni Novanta le sanzioni economiche furono estese anche nei confronti dell'Iran, nonostante a Teheran si fosse insediata una leadership interessata a un riavvicinamento con gli Stati Uniti²¹. A partire dalla fine della Guerra fredda, e in particolare a seguito della crisi del Golfo, gli Stati Uniti e l'Iran si sono trovati dunque a fronteggiare lo stesso nemico – una condizione che si ripeterà spesso anche in anni più recenti, in particolare nel caso di *al Qaeda* e dell'ISIS/*Daesh* in Iraq e in Siria. Tuttavia la strategia adottata in quel frangente dall'amministrazione Clinton portò a risultati paradossali: Saddam rimase infatti al potere, il regime di Teheran continuò a essere uno "Stato canaglia", e vennero creati ostacoli all'accesso ai mercati petroliferi globali per due produttori di primo piano del Golfo.

La politica del contenimento, sempre più frustrante, divenne insostenibile a seguito della tragedia dell'11 settembre 2001. È in reazione a questo drammatico evento che l'amministrazione guidata da George W. Bush decise di intervenire in Afghanistan per rovesciare il regime dei Talebani e perseguire militarmente *al Qaeda* e Osama bin Laden – l'organizzazione e la mente dietro agli attentati dell'11

¹⁹ R. Mabro, "The impact of the Gulf crisis on world oil and OPEC", in *International Journal*, Vol. 49, No. 2 (Spring 1994), p. 244; J.G. Ruggie, "Third Try at World Order? America and Multilateralism After the Cold War", in *Political Science Quarterly*, 4 (Autumn 1994): 553-570.

²⁰ M. Indyk, "The Clinton Administration's Approach to the Middle East", Soref Symposium 1993, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-clinton-administrations-approach-to-the-middle-east>; A. Lake, "Confronting Backlash States", in *Foreign Affairs*, Vol. 73, No. 2 (Mar.-Apr. 1994), pp. 45-55.

²¹ A.E. Torbat, "A Glance at US Policies Toward Iran", pp. 86-87; R. Takeyh, op. cit., pp. 110-116; K.M. Pollack, *The Persian Puzzle*, pp. 265-277, 286-289.

settembre. L'Iran, assieme ad altre potenze regionali come la Russia e l'India, era anch'esso da tempo un sostenitore dell'Alleanza del Nord e un oppositore del regime dei Talebani (sostenuti invece da due alleati che si ritenevano fondamentali per la tutela degli interessi Usa: Arabia Saudita e soprattutto Pakistan)²². Tuttavia, anche in questo caso, i leader di Washington decisero di non considerare l'opportunità offerta dal nemico comune per ricucire le relazioni con il regime di Teheran, optando invece per una riorganizzazione della grande strategia di Washington centrata sulla "Guerra globale al terrore", l'unilateralismo e l'ambizione di ristrutturare radicalmente il panorama geopolitico del "Grande Medio Oriente". In questo disegno, l'Iran divenne – ancora una volta insieme all'Iraq – parte dell'"Asse del Male", e a seguito dell'invasione dell'Iraq e del rovesciamento del regime di Saddam, molti "falchi" di Washington invocarono un simile approccio anche nei confronti dell'Iran. La "Guerra globale al terrore" di Bush junior ha avuto tuttavia come conseguenza un'exasperazione degli effetti paradossali dell'approccio di Washington nei confronti dell'Iran. Gli Usa si sono infatti impantanati per quasi un decennio nell'occupazione e nella ricostruzione dell'Iraq e sono ancora presenti con un massiccio contingente in Afghanistan – due aree caratterizzate da forte eterogeneità e tensione etnica e settaria – con conseguenze pesanti per quanto riguarda il logoramento delle forze armate e il bilancio americano. Invocare il principio democratico in Iraq ha inoltre comportato una redistribuzione del potere interno in chiave settaria, in favore della comunità musulmana sciita, maggioritaria in termini demografici ma storicamente sottomessa al controllo politico sunnita. Fra le conseguenze del cambio di regime voluto da Bush junior c'è stata dunque l'apertura delle porte dell'Iraq all'influenza dell'Iran, potenza sciita per eccellenza. Allo stesso tempo, l'intervento americano ha rimosso due minacce strategiche che tenevano sotto pressione il regime di Teheran da est (i Talebani, estremisti sunniti) e da ovest (l'Iraq di Saddam). Tutto ciò ha reso ancora più forte l'incentivo per l'Iran di dotarsi di un deterrente atomico, che nel contesto post-guerra d'Iraq non solo aumenterebbe la sicurezza esterna del regime di Teheran, ma rafforzerebbe l'influenza geopolitica dell'Iran a livello internazionale²³.

Washington e la geopolitica del programma nucleare iraniano

Con il cambio di regime in Iraq e la successiva guerra civile che ha drammaticamente scosso il paese e creato diramazioni in tutta la regione, l'Iran si è dunque trovato paradossalmente in una posizione più propizia per promuovere la sua influenza a livello regionale. È proprio in questo periodo, per le ragioni già citate, che il programma nucleare iraniano ha iniziato a destare le attenzioni dell'intelligence americana e dei principali partner regionali di Washington, come Israele e i paesi del Golfo persico. L'Iran aveva in effetti da tempo attivato un programma nucleare con scopi – almeno ufficialmente – civili, come ad esempio la produzione di energia elettrica e alcune applicazioni mediche. Al di là degli scopi dichiarati, tuttavia, il possesso di capacità e infrastrutture avanzate in campo nucleare da parte del regime di Teheran rappresenta una minaccia agli occhi degli altri attori regionali. La prospettiva di una bomba atomica iraniana potrebbe ad esempio paventare il rischio di stimolare le

²² A. Rashid, "The Taliban: Exporting Extremism", in *Foreign Affairs*, Vol. 78, No. 6 (Nov-Dec. 1999), pp. 22-35.

²³ V. Nasr, *The Shia Revival. How Conflict Within Islam Will Shape the Future*, Norton, New York 2006, pp. 185-226.

ambizioni di egemonia regionale per il regime degli ayatollah e innescare una dinamica di corsa agli armamenti e proliferazione nucleare tra i vicini di Teheran²⁴.

L'allarme legato alla prospettiva di un'atomica iraniana, può apparire per alcuni versi non del tutto giustificato. L'Iran ha infatti sottoscritto il Trattato di non-proliferazione nucleare²⁵. Per di più, anche se dotato di una bomba atomica, l'Iran potrebbe godere di un maggiore potere di deterrenza, ma di certo non potrebbe competere militarmente con gli Stati Uniti e i loro alleati regionali e non potrebbe minacciare potenze regionali rivali come Israele – alleato di Washington e potenza nucleare effettiva (e al di fuori del Trattato di non-proliferazione). I leader di Teheran possono a buon titolo essere considerati dei tiranni, ma, come notato già anni fa da Kenneth Waltz, non sono irrazionali nelle loro decisioni strategiche²⁶. Tuttavia la proliferazione nucleare è chiaramente un rischio di primo piano nell'attuale panorama internazionale e la prospettiva di un Iran dotato di un arsenale atomico e di una corsa agli armamenti a livello regionale ha destato, e continua a destare, serie preoccupazioni a Washington e nelle capitali alleate.

Negli ultimi anni dell'amministrazione Bush, i pantani in Afghanistan e in Iraq avevano fortemente limitato le opzioni militari di Washington nei confronti di Teheran, anche se l'idea di un attacco "preventivo" – americano o israeliano – sul modello di quello lanciato da Israele contro il reattore iracheno di Osirak nel 1981 aveva riscosso un certo seguito. Tuttavia, questa strategia offriva – e offre tuttora – poche garanzie di lungo periodo a fronte di enormi rischi²⁷. In questa situazione molto complessa, l'opzione che si era rivelata più fattibile era stata quella di un regime di sanzioni. Questa era stata dunque la politica ereditata dalla nuova amministrazione democratica guidata da Barack Obama a partire dal gennaio 2009.



I negoziatori dell'accordo sul nucleare iraniano del 2015 (Jcpoa).

Fonte: [Wikimedia Commons](#).

²⁴ Z. Brezinski and B. Scowcroft, *America and the World*, Basic Books, New York 2008, pp. 76-77.

²⁵ "Iran and the NPT", in *The Iran Primer*, January 22, 2020, <https://iranprimer.usip.org/blog/2020/jan/22/iran-and-npt>.

²⁶ K.N. Waltz, "Why Iran Should Get the Bomb," in *Foreign Affairs*, Vol. 91, No. 4 (2012), pp. 2-5.

²⁷ Kenneth M. Pollack, *Unthinkable. Iran, the Bomb, and American Strategy*, Simon and Schuster, New York 2013, pp. 399-400.

Nei primi anni dell'amministrazione Obama, la politica di sanzioni nei confronti dell'Iran era divenuta persino più dura, tanto da acuire agli occhi di molti analisti il rischio di un conflitto fra Usa e Iran nello stretto di Hormuz²⁸. Questa situazione era andata tuttavia sbloccandosi a partire dal 2013, culminando nel luglio 2015 in un accordo – il *Joint Comprehensive Plan of Action* – che sottopone il programma nucleare iraniano a un regime molto estensivo di controlli internazionali volti ad assicurare lo sviluppo pacifico – un accordo che, pur lasciando in piedi molte delle principali fonti di tensione fra Washington e Teheran, a detta degli esperti scongiurava per almeno dieci anni il rischio che l'Iran potesse sviluppare una bomba atomica²⁹. Fino a poco tempo fa, dunque, Teheran e Washington rimanevano avversari, ma la relazione si era stabilizzata. La scelta dell'amministrazione Trump di abbandonare l'accordo nel 2017 e adottare una strategia di “massima pressione” nei confronti del regime di Teheran ha frantumato questa tenue cornice di stabilità, e l'uccisione di Soleimani lo scorso gennaio ha riportato la tensione fra Stati Uniti e Iran a livelli di rischio molto alti³⁰. Tuttavia, come vedremo, non è chiaro quale sia l'obiettivo strategico perseguito dalla Casa Bianca.

Trump e l'Iran dopo l'uccisione di Soleimani

Il generale Soleimani era un personaggio di alto rilievo politico e militare nel quadro del regime di Teheran. L'abile comandante della Forza *Quds*, un'unità speciale del Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica – anche noti come Guardiani della rivoluzione o *Pasdaran* – impiegata soprattutto in operazioni clandestine e classificata dagli Usa come organizzazione terroristica³¹. Il generale era noto per la sua grande capacità di coordinare le varie milizie e organizzazioni paramilitari – prevalentemente sciite, come *Hezbollah* e *Kata'ib Hezbollah* – legate all'Iran e attive nel Medio Oriente, in aree come il Libano, la Siria, l'Iraq e lo Yemen. Soleimani era insomma lo stratega che rendeva operativa la strategia di guerra per procura che vede attualmente impegnato l'Iran contro i suoi avversari, fra cui l'Arabia Saudita, Israele e gli Stati Uniti. I leader di Washington hanno dichiarato che il *raid* – avvenuto a seguito di attentati e disordini in Iraq³² – è stato dettato dalla necessità di prevenire attentati terroristici “imminenti” ed evitare rischi per i cittadini americani nella regione, una giustificazione che tuttavia sembra attualmente aver perso rilevanza³³.

²⁸ R. Mostafavi, “Iran test-fires missiles in Gulf exercise”, in *Reuters*, January 2, 2012, <http://www.reuters.com/article/2012/01/02/us-iran-missile-idUSTRE80007E20120102>.

²⁹ R.S. Litwak, “Nuclear Diplomacy with Iran: A Deal, Not a Grand Bargain”, in *Wilson Center Viewpoints*, No. 80 (July 2015), <https://www.wilsoncenter.org/publication/nuclear-diplomacy-iran-deal-not-grand-bargain> ; G. Allison, “9 Reasons the Iran Deal Makes Sense,” in *Defense One*, August 4, 2015, <https://www.defenseone.com/ideas/2015/08/9-reasons-iran-deal-makes-sense/118857/?oref=d-river>.

³⁰ M. Mazzetti, R. Bergman and F. Fassihi, “How Months of Miscalculation Led the U.S. and Iran to the Brink of War”, in *The New York Times*, February 13, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/02/13/us/politics/iran-trump-administration.html>.

³¹ N. Gan, “Who was Qasem Soleimani, the Iranian commander killed by a US airstrike?”, in *CNN*, January 3, 2020, <https://edition.cnn.com/2020/01/03/asia/soleimani-profile-intl-hnk/index.html>.

³² B. Starr, “US civilian contractor killed in rocket attack in Iraq,” *CNN*, December 28, 2019, <https://edition.cnn.com/2019/12/27/politics/iraq-rocket-attack-contractor-killed/index.html>.

³³ C. Edmondson, “White House Memo Justifying Suleimani Strike Cites No Imminent Threat”, in *The New York Times*, February 14, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/02/14/us/politics/white-house-memo-suleimani-strike.html>.



Il presidente statunitense Donald Trump annuncia l'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani.

Fonte: [Wikimedia Commons](#).

I leader di Teheran hanno immediatamente giurato di vendicare al più presto la morte del generale Soleimani e poco dopo il *raid* le forze iraniane hanno lanciato un attacco missilistico contro basi situate in territorio iracheno che ospitano truppe americane, una rappresaglia che tuttavia ha provocato danni non comparabili al colpo di forza americano³⁴. I rischi di ulteriori rappresaglie da parte del regime di Teheran sono concreti, ma potrebbero essere minori di quanto le dichiarazioni degli ultimi tempi suggeriscano. A ben vedere, per l'Iran la strategia più razionale sarebbe infatti adottare un atteggiamento freddo e misurato, e cercare il più possibile un compromesso con gli Usa. Il regime di Teheran può contare su un apparato militare di tutto rispetto se comparato a quello dei suoi vicini, e su una rete di milizie e clienti sparsi in punti chiave del Medio Oriente e del Mediterraneo, e ha in effetti la capacità di colpire gli Stati Uniti e i loro alleati con attacchi – convenzionali e soprattutto non convenzionali, come attentati terroristici o forme di *cyber warfare* – in grado di creare danni e vittime consistenti. Si può ricordare a tal proposito l'attacco avvenuto lo scorso settembre contro un'infrastruttura petrolifera saudita³⁵. Come già notato, l'Iran è impegnato da tempo in un conflitto per procura e sta già utilizzando queste risorse per contrastare i suoi avversari, inclusi gli Stati Uniti. Tut-

³⁴ "Qasem Soleimani: Iran vows 'severe revenge' for top general's death", in *BBC News*, January 3, 2020, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-50986185> ; J. Mason, A. Aboulenein, P. Hafezi, "U.S., Iran both appear to signal desire to avoid further conflict", in *Reuters*, January 7, 2020, <https://www.reuters.com/article/us-iraq-security/iran-missiles-target-u-s-forces-in-iraq-trump-says-all-well-idUSKBN1Z60NL>.

³⁵ "US 'locked and loaded' after Saudi oil attack: Trump", in *Al-Jazeera*, September 16, 2019, <https://www.aljazeera.com/news/2019/09/saudi-oil-attack-reignites-fears-iran-conflict-gulf-190915200146301.html>.

tavia il rapporto di forze fra Teheran e i suoi clienti da una parte e Washington e i suoi alleati dall'altra è totalmente sbilanciato in favore dei secondi. L'inasprimento delle sanzioni decretato dall'amministrazione Trump, unito alle recenti proteste popolari scoppiate in Iran e alla rapida diffusione del virus Covid-19 nel paese hanno inoltre ulteriormente indebolito il regime di Teheran, che si trova al momento sempre più stretto in una morsa di crisi economica e instabilità politica e sociale³⁶. In queste condizioni, se il regime iraniano decidesse davvero di imbarcarsi in un'*escalation* dovrebbe farlo con la consapevolezza di andare potenzialmente incontro alla sua stessa distruzione, un risultato che farebbe il gioco proprio dei falchi di Washington e di altre capitali alleate. Ovviamente questo calcolo razionale potrebbe essere sconvolto nel caso in cui i leader di Teheran percepissero una concreta minaccia esistenziale da parte degli Stati Uniti. In una situazione così disperata i rischi di un'*escalation* iraniana incontrollata potrebbero crescere esponenzialmente.

L'uccisione di Soleimani, pur essendo un colpo pesante per il regime degli *ayatollah*, non ha determinato la fine della Forza *Quds* e non ha distrutto la rete di gruppi paramilitari a disposizione di Teheran³⁷. È tuttavia opportuno notare un risvolto piuttosto pericoloso della scelta di Washington di "decapitare" l'organizzazione: privati di un coordinatore autorevole e competente, i vari gruppi alle dipendenze dell'Iran potrebbero diventare meno controllabili e quindi più imprevedibili e violenti. Tutto ciò potrebbe creare maggiore instabilità in aree come il Libano – dove l'Italia è presente dal 2006 con un consistente contingente militare nel quadro della missione di pace Unifil – la Siria e l'Iraq. È da notare che, a pochi giorni dal raid del 3 gennaio, la Nato ha deciso di sospendere una missione di addestramento militare in Iraq³⁸.

Il futuro della crisi attuale, così come il futuro del rapporto fra l'Iran e l'Occidente più in generale, è in realtà saldamente nelle mani di Washington. Con la mossa del 3 gennaio l'amministrazione Trump ha ribadito in maniera cruda e plateale una realtà ben nota: gli Stati Uniti sono e rimangono una potenza globale senza rivali, e se vogliono possono colpire i loro avversari nei luoghi e nei modi che ritengono più convenienti. Contrariamente all'Iran, gli Stati Uniti hanno le risorse militari ed economiche per sostenere un'*escalation* e persino una guerra aperta. Tuttavia non sembra chiaro quale sia il vantaggio che i leader di Washington potrebbero sperare di trarre da questa strategia. Se l'obiettivo di Trump è la firma di un nuovo accordo più vantaggioso per gli Stati Uniti e i loro alleati, la strategia non sembra funzionare. Anche l'Iran appare sempre più intenzionato ad abbandonare il Jcpoa, e il rischio che il regime degli *ayatollah* riprenda un programma nucleare con scopi militari risulta ora molto più concreto³⁹. Trump ha aspramente criticato gli interventi militari dei suoi predecessori in

³⁶ P.S. Goodman, "Iran's Grim Economy Limits Its Willingness to Confront the U.S.", in *The New York Times*, January 13, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/01/13/business/economy/iran-economy.html> ; R. Wright, "How Iran Became an Epicenter of the Coronavirus Outbreak", in *The New Yorker*, February 28, 2020, <https://www.newyorker.com/news/our-columnists/how-iran-became-a-new-epicenter-of-the-coronavirus-outbreak> ; "Iran sees lowest voter turnout since 1979 amid coronavirus outbreak", in *CBS News*, February 25, 2020, <https://www.cbsnews.com/news/iran-historical-low-election-turnout-shows-iranian-frustration-and-fear-over-coronavirus/>.

³⁷ D. Byman, "Iran Can Find a New Suleimani", in *Foreign Policy*, January 6, 2020, <https://foreignpolicy.com/2020/01/06/iran-can-find-new-gassem-suleimani-iran-esmail-qaani/#>.

³⁸ S. Wheaton, "NATO suspends Iraq training mission", in *Politico*, January 4, 2020, <https://www.politico.eu/article/nato-suspends-iraq-training-mission/>.

³⁹ K. Johnson, "Is Iran Abandoning the 2015 Nuclear Agreement?", in *Foreign Policy*, January 6, 2020, <https://foreignpolicy.com/2020/01/06/is-iran-abandoning-2015-nuclear-agreement-jcpoa/>.

Medio Oriente⁴⁰ e a volte ha dimostrato una determinazione a evitare nuovi impegni militari su vasta scala ben superiore a quanto la sua retorica sembra suggerire. Tuttavia molti esponenti di spicco del movimento conservatore statunitense, e anche molti consiglieri dello stesso Trump, sembrano in realtà molto inclini a forme di intervento militare diretto contro l'Iran. In caso di guerra sarebbe poco realistico immaginare un conflitto limitato e una soluzione rapida e vantaggiosa della crisi. Lo scenario più plausibile sarebbe in questo caso un intervento militare statunitense sempre più ampio, fino a includere l'obiettivo di rovesciare l'attuale regime di Teheran e installarne uno più favorevole agli interessi di Washington e dei suoi alleati regionali. L'esperienza della guerra in Iraq del 2003 dovrebbe tuttavia aver insegnato ai leader americani che una strategia di "cambio di regime" non assicura in nessun modo un nuovo e più favorevole equilibrio come quello appena enunciato, ma piuttosto una situazione totalmente caotica e dagli esiti potenzialmente tragici e controproducenti⁴¹. A confermare una certa consapevolezza circa i rischi di un ripetersi dello scenario iracheno, lo scorso febbraio il Congresso degli Stati Uniti ha approvato un provvedimento legislativo volto a precludere al presidente la possibilità di lanciare un attacco militare contro l'Iran senza un'esplicita autorizzazione parlamentare. Tuttavia Trump sembra determinato a persistere nella sua politica di "massima pressione" nei confronti del regime di Teheran. Per di più, il presidente ha la facoltà di esercitare un veto nei confronti dei provvedimenti del Congresso, e nel caso della risoluzione sull'Iran, la Casa Bianca ha segnalato la volontà di non limitare il margine di manovra dell'esecutivo⁴².

Conclusioni

Come emerso in queste pagine, la dinamica di conflittualità che caratterizza oramai stabilmente la relazione fra gli Stati Uniti e l'Iran rappresenta una sorta di negazione dei principi basilari del realismo politico. Washington e Teheran hanno interessi comuni nel contrastare l'estremismo islamista sunnita promosso da organizzazioni come *al Qaeda* e *Daesh* in Iraq, in Siria e in altre zone del Medio Oriente e del Mediterraneo. Per di più l'Iran rappresenta un produttore di petrolio e gas di importanza primaria, oltreché una via di transito estremamente efficiente per garantire l'accesso ai mercati globali per le risorse energetiche dei paesi che si affacciano sul bacino del Mar Caspio. Nonostante ciò, il conflitto fra Usa e Iran non sembra destinato a diminuire nel breve periodo, e l'amministrazione Trump non è disposta a rinunciare alla sua linea di "massima pressione".

Alla luce di queste considerazioni, il conflitto strisciante fra Washington e Teheran, così come il picco di tensione raggiunto in questo periodo, appare decisamente paradossale e contrario al buon senso. A conti fatti una nuova guerra nel Golfo persico sarebbe potenzialmente disastrosa non solo per l'Iran e la regione nel suo insieme, ma anche per gli Stati Uniti e i loro principali alleati. Il picco di

⁴⁰ M. Dowd, "Donald the Dove, Hillary the Hawk", in *The New York Times*, April 30, 2016, <https://www.nytimes.com/2016/05/01/opinion/sunday/donald-the-dove-hillary-the-hawk.html>.

⁴¹ T. E. Ricks, *Fiasco: The American Military Adventure in Iraq*, Penguin, New York 2007.

⁴² "US Senate votes to curb Trump's war powers on Iran", in *BBC News*, February 13, 2020, <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-51497103> ; L. Jakes, E. Wong and J.E. Barnes, "U.S. Maintains Pressure on Iran, Stalling Diplomacy While Expecting Attacks", in *The New York Times*, February 27, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/02/27/world/middleeast/us-iran-sanctions-diplomacy.html>.

tensione raggiunto negli ultimi tempi fa percepire un rischio piuttosto alto di un incidente fatale che – come accaduto ad esempio nel giugno 1914 – faccia precipitare gli avversari in un conflitto inutile che avrebbe conseguenze tragiche per tutti gli attori coinvolti, e soprattutto per le popolazioni della regione. In una situazione così delicata, il pragmatismo è l'unica strada percorribile per scongiurare uno scenario catastrofico.

Lecture consigliate

- F.G. Gause, III, *The International Relations of the Persian Gulf*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- L. Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Feltrinelli, Milano 2006.
- V. Nasr, *The Shia Revival. How Conflict Within Islam Will Shape the Future*, Norton, New York 2006.
- M.A. Palmer, *Guardians of the Gulf. A History of America's Expanding Role in the Persian Gulf, 1833-1992*, The Free Press, New York 1992.
- K.M. Pollack, *The Persian Puzzle. The Conflict between Iran and America*, Random House, New York 2004.
- K.M. Pollack, *Unthinkable. Iran, the Bomb, and American Strategy*, Simon and Schuster, New York 2013.
- P. Sébille-Lopez, *Géopolitiques du pétrole*, Armand Colin, Paris 2006.
- R. Takeyh, *Hidden Iran. Paradox and Power in the Islamic Republic*, Holt, New York 2006.
- D. Yergin, *The Quest. Energy, Security, and the Remaking of the Modern World*, Penguin, New York 2012.

La galassia iraniana in Medio Oriente

Mohamed el Khaddar

La rivoluzione iraniana del 1979 ha aperto un nuovo capitolo della storia mediorientale, inaugurando un'era in cui l'islam politico – sciita nel caso dell'Iran, ma prevalentemente sunnita nel mondo arabo – ha giocato un ruolo fondamentale nelle dinamiche geopolitiche regionali. Ben presto, la nuova Repubblica islamica fu costretta ad affrontare una guerra contro il suo principale vicino – l'Iraq di Saddam Hussein – che l'avrebbe assorbito le energie del regime di Teheran per quasi 10 anni. Già all'indomani della rivoluzione l'Iran viveva una tensione interna sempre maggiore, e la sopravvivenza del regime teocratico fondato dall'*ayatollah* Ruhollah Khomeini era minacciata tanto da un nemico esterno quanto da fazioni interne. Da questo punto di vista, l'offensiva irachena per certi aspetti aiutò il paese a consolidarsi intorno ad un unico leader – Khomeini – l'unico personaggio in quel frangente capace di mobilitare tutte le risorse militari, economiche ed umane per difendere la terra imamita.

La strategia difensiva iraniana in quegli anni si incardinò, oltre che alle vecchie strutture militari della dinastia Pahlavi, intorno alla nuova organizzazione para-militare denominata *Pasdaran* – i Guardiani della rivoluzione islamica. Questo corpo militare nasceva così per due motivi: da una parte per proteggere il regime da possibili colpi di Stato militari – una preoccupazione concreta per Khomeini e i suoi seguaci, tenendo conto del golpe che rovesciò il governo di Mohammad Mossadeq nel 1953 – dall'altra per soddisfare la necessità di una formazione militare capace di difendere i confini contro l'offensiva irachena e raccogliere nel paese volontari pronti ad immolarsi per la patria. Il successo delle operazioni dei *Pasdaran* durante la guerra contro l'Iraq, amplificato con ogni mezzo dalla propaganda del regime, ha reso i Guardiani della rivoluzione un corpo di élite amato in tutto il paese. Il consolidamento del potere attraverso la guerra è stato l'atto fondativo del regime islamico sciita di Teheran, e ne ha forgiato il mito dell'invincibilità di una nazione voluta da "Allah". Mentre nel 1988 nelle piazze iraniane si festeggiava la fine della guerra, la gerarchia politico-militare si poneva la questione della sicurezza nazionale, alla luce tanto dell'isolamento del paese dopo la rivoluzione, quanto del crescente astio dei paesi arabi nella regione. La Repubblica islamica necessitava di una nuova dottrina politica, capace di garantire la sicurezza in un contesto di fine Guerra fredda tutto ancora da decifrare.

Il regime Khomeinista costituisce dal punto di vista politico un sistema piuttosto peculiare: un regime teocratico in cui il potere si trova di fatto nelle mani degli *ayatollah*, ma al tempo stesso una

repubblica, con un parlamento eletto dal popolo e un presidente, anch'esso eletto, che guida un esecutivo. Le ultime elezioni parlamentari si sono tenute proprio nel mese di febbraio di quest'anno.

In questo complesso sistema politico, la presidenza di Ali Akbar Hāshemi Rafsanjāni (1989-1997) è stata capace di ricostruire il paese e gettare le linee guida di una nuova fase riformatrice. Il nuovo piano strategico si basava *in primis* sul ricollocamento dei combattenti in un nuovo tessuto industriale – civile e militare – orientato a limitare la dipendenza dalle importazioni, specialmente nel settore bellico¹. I *Pasdaran* avrebbero ricoperto un ruolo cardine in questa nuova strategia persiana, diventando un fattore di mobilitazione nazionale, forza ideale capace, attraverso i propri organi – i *Basij*² – di insediarsi nelle pieghe della società per rafforzare il regime e le istituzioni militari. La strategia di Rafsanjāni non si sarebbe concentrata solo sull'ambito nazionale, ma si sarebbe concretizzata anche attraverso lo sviluppo di risorse militari che potessero fungere da deterrente nei confronti dei nemici regionali che accerchiavano la repubblica. Questo approccio alla sicurezza nazionale era inoltre completato dalla determinazione a sfruttare al massimo gli strumenti di *soft power* a disposizione dell'Iran. Da questo punto di vista, l'islam sciita e la lotta per la liberazione della Palestina – in ottica fortemente anti-israeliana – sarebbero tornati utili nella creazione di una rete ramificata nella regione di attori non statali che al giorno d'oggi si estende dal Libano allo Yemen, dall'Afghanistan alla Siria.



L'invasione americana dell'Afghanistan nel 2001, a seguito degli attentati dell'11 settembre; la fine del regime iracheno, sempre per mano degli Stati Uniti nel 2003; e poi l'instabilità politica regionale causata dalle Primavere arabe scoppiate nel 2011, hanno creato occasioni inaspettate ma abilmente sfruttate da Teheran per attuare la strategia della "deterrenza attiva", inserendosi nei teatri instabili del Medio Oriente.

Possiamo sinteticamente definire la strategia di sicurezza nazionale iraniana nel modo seguente:

1. ammodernamento del proprio tessuto industriale bellico, dedicando importanti risorse economiche per sviluppare armamenti con una notevole capacità offensiva – come i missili balistici – per di-

sincentivare gli avversari regionali ad intraprendere nuovi conflitti;

2. consolidamento del regime attraverso anche le guardie della rivoluzione, non più occupate al fronte, ma sfruttate piuttosto per incarnare l'ideale della rivoluzione perenne e tenere la mobilitazione popolare sempre attiva;

3. attuazione della propria dottrina fuori dai confini nazionali, la proiezione regionale attraverso un'attrazione ideologica dell'islam sciita per influenzare l'intera regione.

¹ N. Pedde, "Le quattro stagioni del pensiero strategico iraniano", in *Limes*, 1/2020.

² Letteralmente significa "mobilitazione degli oppressi" è una forza paramilitare iraniana fondata per volere dell'*ayatollah* Khomeini nel novembre. Il *Basij* è subordinato ai Guardiani della Rivoluzione islamica iraniana, i *Pasdaran*.

Questa strategia di proiezione regionale, in un contesto composto da nemici, non può tuttavia espletarsi attraverso alleanze tradizionali con altri Stati. L'esigenza di sicurezza ha delineato dunque una strategia basata sulla costruzione di una rete capillare nella regione composta da movimenti, partiti, milizie e organizzazioni politiche/culturali volte a estendere la forza ideologica della rivoluzione e quella militare della repubblica. Questa strategia "ibrida" è nata dopo un lungo e intenso dibattito durato anni all'interno delle gerarchie politiche e militari iraniane, un'approccio militare pensato per contenere le tensioni crescenti e imprevedibili in Medio Oriente. In mancanza di capacità militari in grado di sostenere una guerra aperta contro i nemici regionali – sostenuti dagli Stati Uniti – Israele e Arabia Saudita – il regime di Tehran ha dovuto insomma virare verso uno scontro asimmetrico come strumento di deterrenza. Questa dottrina è diventata ufficiale nel 2007 a seguito di un voto del parlamento, plasmando la politica estera iraniana fino ai giorni nostri.

La rete regionale iraniana

La strategia di proiezione della Repubblica islamica si incardina intorno al corpo dei Guardiani della rivoluzione, e nello specifico nell'unità speciale nota come Forza *Quds*. Questa cellula, la "Forza Gerusalemme", è nata durante gli anni Ottanta con il preciso scopo di eseguire operazioni mirate fuori dal territorio nazionale, e di esportare la rivoluzione nel mondo islamico. La specificità di questo corpo è il legame diretto con la Guida Suprema della repubblica islamica – attualmente l'*ayatollah* Ali Khamenei. Questo legame conferisce infatti forza politica e di azione non paragonabile agli altri corpi militari.

Le dimensioni effettive della Forza *Quds* sono note, tuttavia secondo le stime del Dipartimento della Difesa americano si tratta di almeno 15.000 unità, con una suddivisione interna a seconda delle mansioni operative mirate e di supporto. Dal 1998 allo scorso gennaio questo corpo d'élite è stato guidato dal generale Qassem Soleimani, figura chiave per la politica iraniana nella regione degli ultimi 15 anni, recentemente ucciso in Iraq da un'operazione militare statunitense. La figura del generale – un maestro della "guerra asimmetrica" – è stata fondamentale per questo corpo d'élite a elevato potenziale militare. I *Pasdaran* hanno ampiamente utilizzato la Forza *Quds*, che negli anni ha costruito attorno a sé un mito di forza quasi soprannaturale esercitando un'attrazione popolare straordinaria³. A differenza degli altri apparati delle forze armate iraniane, la Forza *Quds* ha costruito negli anni una rete capillare nella regione, fatta di informatori, forze di sicurezza e operativi, e può contare su un *intelligence* invidiabile. L'organizzazione guidata per anni da Soleimani – e attualmente comandata dall'uomo che per anni è stato il suo secondo, il generale Ismail Ghaani – nei primi anni Duemila ha tessuto una rete di contatti e legami tra le diverse organizzazioni sciite nel mondo islamico. L'invasione dell'Afganistan nel 2001 da parte degli Usa ha consentito all'Iran di disimpegnarsi su un fronte per anni occupato da una guerriglia contro i Talebani, e di dedicare maggiori risorse e attenzione verso i paesi

³ The Arab Center for Research and Policy Studies, "US Iran Tensions at Boiling Point: How will Iran Respond to the Assassination of Qassem Soleimani?", 7 gennaio 2020.

arabi storicamente nemici giurati della Repubblica⁴. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, la Forza *Quds* ha sostenuto le milizie sciite in territorio iracheno, svolgendo operazioni volte allo sfiancamento delle unità militari di Saddam, e con la fine del regime *Baath'ista*⁵, nel 2003, gli equilibri nella regione sono cambiati drasticamente. Il collasso di uno dei più potenti regimi sunniti della regione ha creato uno squilibrio di forze non compensabile da un altro Stato sunnita, neanche dall'Arabia saudita, che, pur disponendo di ingenti risorse economiche, non riesce a tradurle in capacità militari effettive. Sfruttando la debolezza del campo arabo, la Repubblica islamica ha investito notevolmente in termini economici, militari e politici sulla strutturazione della propria rete. Grazie a questa strategia, l'Iraq post-Saddam ha smesso di essere un pericolo per l'integrità nazionale ed è diventato un'occasione per estendere l'influenza iraniana nella regione, con lo scopo di garantire la sopravvivenza del regime. La maggioranza sciita irachena, per anni repressa, ha trovato un alleato disposto a finanziare milizie e uomini politici pronti a sostenere gli interessi di Teheran.

In Iraq, regime di Teheran può contare sulle Forze di mobilitazione popolare (*al-Hashd al-Shaabi*) – una formazione para-militare composta da almeno tre componenti a maggioranza sciita. Quest'unità operativa è stata costituita a seguito di un richiamo alla *jihad* da parte della massima autorità sciita irachena – l'*ayatollah* Ali al-Sistani di Najaf – per contenere l'avanzata dell'Isis nel nord dell'Iraq nel giugno 2014⁶. Come già accennato, le Forze di mobilitazione popolare si dividono in tre componenti. La prima è rappresentata da combattenti sciiti fedeli ad una delle più importanti figure religiose, Muqtada al-Sadr, mobilitati nel 2014 e leali al leader Ammar al-Hakim, al capo del *National Wisdom Movement* (*Tayar al-Hikmah al-Watani*). La seconda è composta da milizie impegnate per sostenere Bashar al-Assad in Siria, denominate "mobilitazione lealista" e legata al mandato della guida suprema Ali Khamenei⁷. La terza componente è costituita da una combinazione di combattenti collegati a personalità politiche irachene sunnite.



Il logo delle Forze di mobilitazione popolare.

Dal 2014 le Forze di mobilitazione popolare hanno riscosso notevole successo tra le popolazioni irachene, una simpatia legata alla capacità di queste milizie di arrestare l'avanzata dell'Isis. Dopo lo smembramento dell'esercito regolare iracheno, questa milizia è stata l'unica organizzazione capace di proteggere le popolazioni locali. Notevole è stato l'investimento iraniano in questa fase, che ne ha consolidato il potere politico e militare. Tuttavia oggi, con la ricostruzione nel 2017 dell'esercito regolare di Baghdad, questa compagine filo-iraniana è andata frammentandosi, sia per la fine dell'appoggio del governo iracheno che per una persistente litigiosità interna, legata in parte alla ricerca di autonomia dal regime di Teheran. Quest'autonomia è limitata a causa di interessi reciproci: l'Iran necessita di queste milizie per la propria strategia, e le milizie hanno bisogno di finanziamenti per poter sopravvivere.

⁴ P. Pahlavi, "L'Iran face à la «pression maximale» des États-Unis", in *Diploweb.com: la revue géopolitique*, 24 gennaio 2020.

⁵ *Hizb al-Baa'th al-'Arabī al-Ishtirākī*, noto come Partito Ba' th Arabo Socialista nasce nel 1947 in Iraq.

⁶ A. Ostovar, "From Tehran to Mosul: Iran and the Middle East's Great Game", in *Foreign Affairs*, November 4, 2016.

⁷ The Arab Center for Research and Policy Studies, "Iraq's Dilemma: The Uncertain Future of the Popular Mobilization Forces", 11 settembre 2019.

La dottrina strategica iraniana non si è limitata al confinante Iraq, sempre facendo forza sulla comunità religiosa sciita nella regione Teheran ha allargato la propria rete.



Il logo di Hezbollah.

L'alleato mediorientale più importante del regime di Teheran è il movimento libanese *Hezbollah*, il "partito di Dio" a vocazione sciita e filo-iraniano. *Hezbollah* – che costituisce tanto un partito quanto una milizia – è nato nel 1982 nel sud del Libano, un'area a maggioranza sciita, ed è stato fondato da Abbas al-Musawi, un influente teologo e teorico del movimento. Dopo la morte di al-Musawi nel 1992, Hassan Nasrallah è diventato, e resta tuttora, il leader di *Hezbollah*. Il movimento, di chiara ispirazione khomeinista si è sviluppato nel contesto della guerra civile libanese (1975-1985), combattuta aspramente tra le diverse fazioni etnico/religiose con numerosi interventi

esterni, diretti ed indiretti, da parte delle principali potenze regionali e internazionali. Quello che ha distinto il *Hezbollah* è stata soprattutto la capacità di stare tra le persone, aiutare gli ultimi e dare senso di protezione, in altre parole sostituirsi allo Stato. La componente religiosa sciita libanese è stata fondamentale per la nascita e il consolidamento del partito – bisogna infatti ricordare che, contrariamente alla situazione attuale, storicamente in Libano la componente sciita è stata sempre una minoranza che ha vissuto spesso la povertà e la marginalizzazione. Nel corso degli anni *Hezbollah* ha ricevuto importanti finanziamenti dal regime di Teheran, che lo ritiene un *asset* politico e militare fondamentale per portare avanti la guerra asimmetrica. Le capacità dei miliziani di *Hezbollah* si sono palesate nel 2006 contro l'offensiva israeliana. In quell'occasione la milizia sciita ha infatti dato del filo da torcere alle possenti forze militari dello Stato ebraico. Le capacità del "partito di Dio" sono state fondamentali anche per la sopravvivenza del regime siriano di Bashar al-Assad, una prova muscolare delle capacità di mobilitazione iraniana nella regione per consolidare i propri interessi.



Il logo di Hamas.

Nella strategia iraniana rientra anche con una formazione sunnita, Hamas, un partito e movimento paramilitare nella striscia di Gaza. Hamas è stato fondato nel 1987 dallo *Shaykh* Ahmad Yasin, 'Abd al-'Azīz al-Rantīsī e Mahmud al-Zahar, e si è sviluppato come braccio operativo della Fratellanza Musulmana per combattere Israele durante la prima *Intifada*. Questa organizzazione para-militare ha ricevuto formazione, finanziamenti e armamenti da Teheran. L'alleanza tra un regime sciita e un movimento sunnita, è determinata in questo caso dagli interessi comuni, e in particolare dal conflitto contro un nemico comune, Israele.

Le operazioni di affiliazione non si sono esaurite in Iraq e Libano. A sud della penisola arabica, in Yemen, Teheran sostiene le milizie sciite Huthi. Questo gruppo armato *zaydita*⁸ è stato fondato nel 1992 dalla famiglia Huthi, che professava un ritorno alle origini e alla purezza della fede. La guerra civile scoppiata nel 2003, ha visto l'esercito di

⁸ Lo *zaydismo* (زيدية, *Zaydiyya*) è una delle varianti dello sciismo, molto diffuso nello Yemen.



Il logo
del movimento Huthi.

Sana'a reprimere le rivolte scoppiate nel nord del paese contro il governo di Saleh⁹. La vicinanza religiosa e il fatto di avere nemici comuni – Arabia Saudita e Usa – hanno avvicinato ulteriormente le milizie Huhti al regime di Teheran, che ha fornito un sostegno politico e militare in chiave anti-saudita. Oltre alla comunità yemenita, altre popolazioni sciite nella penisola arabica sono state ideologicamente attratte dalla Repubblica islamica. Ad esempio in Bahrein – piccolo Stato del Golfo persico a maggioranza sciita ma a guida sunnita – le interferenze iraniane durante le proteste popolari tra il 2011 e il 2014 hanno provocato l'invio di militari e mezzi corazzati da parte

del governo saudita, per reprimere le rivolte e consolidare la monarchia vacillante, e con l'obiettivo di limitare le interferenze di Teheran nel Golfo Persico.

Conclusioni

La rete clientelare iraniana in Medio Oriente negli anni è andata consolidandosi, e la messa in opera della strategia basata sulla guerra asimmetrica e in una logica di deterrenza attiva sembra aver dato i suoi frutti. L'Iran oggi gioca un ruolo di primo piano nelle più importanti crisi nella regione: in Siria, il sostegno di Teheran concorre a mantenere in vita il regime di Assad e l'Iraq è sempre più nell'orbita di Teheran. *Hezbollah* mantiene importanti legami con l'Iran, e una dinamica analoga si verifica in relazione alle altre organizzazioni para-militari nella regione, e nello specifico nella penisola arabica.

La dottrina inaugurata da Rafsanjani ha reso la Repubblica islamica un attore regionale temibile, e questo ha permesso attraverso la "deterrenza attiva" di scongiurare conflitti regionali dagli esiti imprevedibili. Tuttavia ad oggi tale strategia sembra essere messa in discussione proprio dall'*establishment* sciita, oltre che da alcuni fattori strutturali. Da una parte la rete che negli anni è stata ampiamente forgiata non potrà più essere sostenuta come prima, vista la crisi economica in cui versa il paese; dall'altra molte di queste organizzazioni – ad esempio *Hezbollah* – nel tempo sono cresciute sia in termini di potenziale che di peso politico, e si sentono ormai mature per giocare un ruolo molto più autonomo.

Il riavvicinamento sempre più evidente tra le monarchie arabe del Golfo e Israele, favorito anche dall'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump, costituisce un'ulteriore e importante fonte di preoccupazione per i leader di Teheran. La mutata realtà regionale pone nuovi quesiti alle gerarchie politico-militari sciite, e sembra sempre più urgente una revisione della dottrina strategica al fine di confrontarsi con le nuove sfide.

Letture consigliate

- A. Figus, *Politica estera dell'Iran tra occidente e crisi nucleare*, Eurilink, Roma 2014.
 R. Iannuzzi, *Geopolitica del collasso. Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale*, Castelvecchi, Roma 2014.
 F. Morady, *Contemporary Iran. Politics, Economy, Religion*, Bristol University Press, Bristol 2020.

⁹ Presidente dello Yemen dal 21 marzo 1942 – fino alla sua uccisione a Sana'a il 4 dicembre 2017.

La strategia iraniana nello spazio cibernetico

Alexandre Brans

L' Iran è impegnato in una campagna sempre più vasta con l'obiettivo di ritagliarsi un proprio spazio di influenza in Medio Oriente. Questa strategia ha come conseguenza la necessità di scontrarsi, il più possibile in maniera indiretta e tale da non destare reazioni plateali, con gli Stati Uniti. Pur essendo spesso trascurata dai media tradizionali, che tendono a mettere in risalto i risvolti della rivalità fra Teheran e Washington nello spazio fisico – come in Siria o in Yemen – questo conflitto si svolge anche nel dominio *cyber*, dove l'Iran sta acquisendo competenze sempre maggiori.

Gli *ayatollah* e la guerra cibernetica

La guerra cibernetica – *cyber warfare* nel linguaggio specialistico – presenta delle opportunità uniche per medie potenze come l'Iran, in quanto consente a un attore di dimensioni modeste di danneggiare gli interessi di un avversario molto più potente militarmente ed economicamente – come gli Stati Uniti – colpendone gli interessi vitali.

Nell'ultimo decennio, il forte impulso dato al tentativo del regime degli *ayatollah* di dotarsi di un apparato *cyber* efficiente deriva da un famoso attacco cibernetico a danno degli interessi iraniani, il quale riuscì a colpire una delle Infrastrutture Critiche (IC) di maggiore importanza del paese. Il senso di impotenza legato a quest'evento colpì fortemente l'immaginario della classe dirigente iraniana, svelando le vulnerabilità strategiche del paese di fronte all'uso bellico delle nuove tecnologie.

Il *malware* usato in quest'attacco, denominato *Stuxnet*, venne scoperto all'interno dei sistemi di controllo industriali della centrale nucleare di Natanz nel 2010. La caratteristica principale di *Stuxnet* era quella di essere stato concepito allo scopo di colpire i sistemi elettronici legati al funzionamento delle centrifughe nucleari di Natanz, provocandone il malfunzionamento e il conseguente logoramento prematuro. Un dato interessante è legato al fatto che l'attacco avvenne con successo nonostante la rete della centrale nucleare iraniana fosse isolata dal resto della rete internet. Ciò si spiega con il fatto che il *malware* venne disegnato per essere inserito nel sistema della centrale tramite una chiavetta USB, facendo leva su una componente umana interna. Questa vicenda dimostrò nitidamente la capacità tecnica di uno Stato di ricorrere a mezzi non convenzionali per colpire le IC

di uno Stato rivale e, quindi, le potenzialità di danneggiarne il funzionamento del sistema paese nel suo complesso.

L'operazione, chiamata *Olympic Games*, sarebbe stata il frutto di un'azione israelo-americana volta a fermare il programma nucleare iraniano senza dover ricorrere a operazioni militari convenzionali. Una delle conseguenze dell'attacco fu, in ogni caso, quella di portare il regime iraniano al tavolo dei negoziati sul nucleare nel 2013.

L'infrastruttura cibernetica del regime di Teheran venne successivamente colpita da altri due *malware*, chiamati *Duqu* e *Flame*. Questi due software malevoli condividevano una struttura simile a quella di *Stuxnet*. Ciononostante, il loro utilizzo era legato alla raccolta di informazioni sui sistemi di controllo industriali del programma nucleare iraniano e sul Ministero del Petrolio iraniano, anziché al danneggiamento dell'impianto. Anche nel caso di questi due *malware* si ritiene che siano stati gli Stati Uniti e Israele a realizzare l'operazione.

Da questo secondo episodio in poi, tuttavia, la Repubblica islamica dimostrò di aver capito la lezione inflitta da *Stuxnet*. Cinque mesi dopo la scoperta del *malware*, il generale Hossein Hamadani, componente di vertice delle Guardie della Rivoluzione islamica (forza paramilitare iraniana nota come *Irgc – Islamic Revolutionary Guard Corps*) annunciò che 1.500 *Basiji* – “Guardiani della rivoluzione” – avrebbero costituito l'ossatura di nuovi *cyber commando*, mettendo in evidenza la necessità assoluta del regime di compensare il proprio ritardo sul terreno del cosiddetto “quinto dominio”¹. Un elemento interessante nell'annuncio del generale riguardava la probabile volontà iraniana di sviluppare competenze non solo difensive, ma anche offensive. A suggerire questo salto di qualità stava il fatto che l'annuncio provenisse non da un ufficiale qualsiasi, bensì da un ex alto ufficiale della Forza *Quds*, la componente delle *Irgc* che si occupa delle operazioni militari esterne.

I primi effetti della presa di coscienza dell'importanza dello spazio cibernetico da parte di Teheran non si fecero attendere, in quanto il primo caso serio di attacco *cyber* attribuibile all'Iran avvenne due anni dopo la scoperta di *Stuxnet*, quando un gruppo di affiliati iraniani, chiamato *Cutting Sword of Justice*, rivendicò l'attacco alle reti delle aziende saudita *Aramco* e qatariana *RasGas* – entrambe operanti nel settore dell'energia – tramite l'utilizzo del *malware Shamoan*. Gli effetti dell'attacco furono particolarmente dannosi per *Aramco*, in quanto il virus informatico riuscì a disattivare circa 30.000 computer dell'azienda saudita.

Il gruppo *Cutting Sword of Justice*, anche conosciuto con il nome di gruppo *Shamoan*, ha compiuto altri due attacchi tramite l'uso del medesimo *malware*, rielaborandone la struttura allo scopo di renderlo meno riconoscibile dai programmi antivirus usati dalle proprie vittime. L'ultimo attacco, compiuto nel 2018, ha interessato direttamente l'Italia, visto che anche la compagnia italiana *Saipem*, colosso dell'ingegneria operante nel settore petrolifero e cliente di *Aramco*, è stata colpita dal *malware*. Secondo l'agenzia di stampa *Reuters*, almeno 300 computer aziendali sarebbero stati colpiti nel corso dell'attacco.

La caratteristica principale di *Shamoan* è di essere un *wiper*, ovvero un programma che danneggia i dati contenuti nei file che prende di mira. Lo scopo non è quindi quello di ottenere un guadagno finanziario, come avviene con un classico *ransomware*, bensì di arrecare danni materiali alla vittima.

¹ Nel gergo militare, i quattro tradizionali “domini” sono la terra, l'aria, il mare e lo spazio.

Non è chiaro come il gruppo di hacker riesca a diffondere il *wiper* all'interno delle reti delle sue vittime. Una delle ipotesi avanzate da alcuni esperti di sicurezza informatica riguarda la possibilità che ciò avvenga attraverso l'uso di altri agenti di prossimità iraniani, i quali preleverebbero le credenziali delle vittime scelte per darle al gruppo *Shamoon*.

Nonostante gli attacchi ad opera di questo gruppo siano stati tecnicamente sofisticati e particolarmente dannosi, la maggior parte delle competenze delle *Advanced Persistent Threats* iraniane – APT, gli “agenti cibernetici” impegnati nella diffusione di minacce attraverso la rete – sono considerate rudimentali. Questa situazione è esemplificata dal fatto che gli agenti malevoli iraniani usino spesso *malware* disponibili tramite ricerche su programmi *open-source*. Inoltre, la maggior parte delle minacce APT sono di tipo spionistico o riguardano il prelevamento delle credenziali delle loro vittime. Il motivo è probabilmente da ricercare nell'insufficienza di risorse disponibili per sviluppare programmi più avanzati. Ciononostante, le competenze degli agenti iraniani nello spazio cibernetico si sono dimostrate sufficienti a raggiungere alcuni obiettivi concreti e a dimostrare una padronanza sempre maggiore degli strumenti cibernetici.

Gli iraniani hanno anche dimostrato di ricorrere sempre più spesso all'arma cibernetica come mezzo di ritorsione nei confronti di attori con posizioni ostili alla Repubblica islamica. Nel febbraio del 2014 venne condotto un attacco *cyber* contro la rete informatica della sede principale della Sands Corporation di Las Vegas, azienda operante nel settore del gioco d'azzardo e dei casino di proprietà del miliardario americano Sheldon Adelson. L'attacco avvenne in risposta alle posizioni oltranziste filo-israeliane dell'uomo d'affari, il quale proponeva di lanciare un attacco nucleare preventivo ai danni del regime di Teheran. Secondo Bloomberg, il *malware* usato nell'attacco avrebbe danneggiato almeno tre quarti dei server aziendali della Sands Corporation. I costi legati al recupero dei dati e alla costruzione di un nuovo sistema di rete sono stati stimati in oltre i 40 milioni di dollari.

Il regime di Teheran a caccia di dati

Per Teheran lo spazio cibernetico non è solo un mezzo con il quale disturbare il funzionamento di siti internet o, in casi più critici, provocare danni alle IC del paese colpito. Le pesanti sanzioni imposte da Washington all'Iran hanno portato il regime a dare sempre maggiore importanza a strumenti militari non convenzionali, come il *cyber*, per ottenere competenze e conoscenze tecnologiche all'avanguardia, le quali sarebbero altrimenti inaccessibili per il regime. Questa situazione è esemplificata dal caso del rapido sviluppo dell'Istituto Mabna. Si tratta di una compagnia iraniana, fondata nel 2013 allo scopo di sostenere le università e gli enti di ricerca iraniani impegnati nell'ottenere competenze all'avanguardia, accedendo a risorse scientifiche non iraniane tramite il furto di codici di identificazione personali e di dati economici appartenenti ad enti pubblici e privati stranieri.

L'Istituto Mabna sarebbe stato responsabile di almeno 100.000 attacchi *cyber*, condotti in tutto il mondo, a danno di personale universitario. Viene stimato che l'8% degli *account* presi di mira sarebbe stato “bucato” e compromesso. Le credenziali dei docenti universitari sono particolarmente pregiate, in quanto, non solo danno accesso ai sistemi di rete universitari, ma consentono anche di ac-

cedere ai repertori contenenti i dati del sapere scientifico mondiale. Questi *database* sono per lo più di proprietà di grandi aziende specializzate, alle quali le università versano ogni anno cospicue somme di denaro per consentire al proprio personale di accedervi per condurre attività di ricerca.

Da un punto di vista tecnico, le operazioni contro il settore accademico sarebbero state condotte tramite lo *Spear Phishing*, una tecnica di attacco che consente di prelevare dati a scopi dannosi tramite comunicazioni elettroniche o mail indirizzate alla persona o all'organizzazione prese di mira. Ad esempio, cliccando sulla mail, la vittima viene ricondotta su un sito web simile a quello dell'università di appartenenza, ma contenente il *malware* e qui viene richiesto al destinatario di accedere al proprio account, consentendo così agli agenti malevoli di entrare in possesso dei dati desiderati.

Oltre alle università, anche le aziende del settore privato rientrano tra le vittime preferite del Mabna. Secondo l'Ispi, almeno 50 aziende sarebbero rimaste vittime delle attività del gruppo di *hacker*, 36 delle quali negli Stati Uniti. Le aziende americane colpite operano per lo più nei settori strategici delle telecomunicazioni, delle innovazioni tecnologie e degli investimenti. Gli attacchi contro il settore privato si sarebbero verificati tramite l'uso di *password spraying*, tecnica con la quale l'*hacker*, dopo aver ottenuto un elenco di caselle email, sceglie una prima password potenzialmente utilizzabile da uno degli account esistenti sui sistemi. Questa password viene usata su più utenti in modo da eludere il blocco dell'account ai tentativi di accesso andati male.

Si sospetta che questi attacchi vengano condotti con il supporto e la collaborazione delle autorità iraniane, con la possibilità di ottenere, in cambio delle loro prestazioni, un guadagno economico.

Un'importante fonte di introiti per l'Istituto Mabna proviene dalla vendita dei dati acquisiti illegalmente su siti iraniani quali *Megapaper.ir* e *Gigapaper.ir*. La differenza tra i due siti riguarda la tipologia dei dati, in quanto *Megapaper.ir* vende risorse accademiche sottratte illecitamente a clienti iraniani, come le università e le istituzioni, mentre *Gigapaper.ir* vende le credenziali accademiche prelevate illegalmente a clienti internazionali, al fine di poter accedere alle librerie digitali delle università straniere.

Cyber warfare e repressione del dissenso

Agli occhi di Teheran, i notevoli vantaggi offerti dall'accesso al mondo del *cyber* non comportano soltanto risvolti "positivi". La caduta di diversi regimi autoritari a seguito all'inizio delle "Primavere arabe" nel 2011 è stata percepita da Teheran come un tentativo occidentale di rimodellare il Medio Oriente secondo i propri interessi, usando i mezzi di informazione, compresa la rete, al fine di influenzare le opinioni pubbliche dei paesi interessati dalle proteste. Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante per i leader iraniani, in quanto diversi esempi hanno dimostrato la prontezza dell'opposizione interna nell'uso delle tecnologie a sostegno dei propri interessi.

La diffusione di internet nella società iraniana ha consentito ai dissidenti interni di avere accesso a nuovi mezzi di informazione con cui far sentire la propria voce. I *social media* rappresentano il principale strumento usato da coloro che si oppongono al regime degli *ayatollah*. Già nel 2009, piattaforme come Youtube, Facebook e Twitter avevano consentito agli attivisti iraniani di far conoscere al

mondo il cosiddetto “Movimento verde”, un movimento nato nel corso delle elezioni del 2009 in cui i manifestanti chiedevano l’annullamento del processo elettorale, considerato truccato.

Oggi le autorità iraniane sono meglio preparate di fronte al rischio derivante dall’uso delle reti sociali come mezzo di mobilitazione popolare anti-regime. Nel 2019, Teheran ha attuato la più grande disconnessione dalla rete internet della sua storia. Questa decisione ha fatto seguito alla volontà delle autorità locali di non dare una cassa di risonanza ai manifestanti scesi in piazza per manifestare contro il caro vita. Questa mossa è avvenuta dopo la diffusione di immagini che mostravano un assalto a banche, stazioni di benzina e sedi istituzionali da parte dei manifestanti.

Riflessioni conclusive

Come si è visto, il terreno di scontro offerto dal “quinto dominio” è particolarmente interessante nella competizione tra Stati, in quanto, oltre ad essere difficilmente rintracciabile, offre la possibilità a potenze regionali – o aspiranti tali – di poter competere sulla scena internazionale, sfruttando più efficientemente risorse minori rispetto a quelle disponibili per competitori più ricchi e dotati di maggiori *asset* convenzionali. Queste operazioni possono, ad esempio, essere svolte per condurre operazioni di spionaggio industriale o, nei casi più critici, avere connotazioni di tipo militare. In quest’ultimo caso, la recente *escalation* tra gli Stati Uniti e l’Iran, culminata nell’uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani per mano di un drone americano, potrebbe aprire nuovi scenari nella guerra per procura tra i due contendenti per l’egemonia regionale.

La risposta del regime iraniano per vendicare la morte di una personalità che aveva, almeno come figura pubblica, un ruolo chiave negli schemi geopolitici del paese in tutto il Medio Oriente, potrebbe non essere convenzionale. Le IC degli Stati Uniti, essendo tecnologicamente all’avanguardia e, quindi, fortemente digitalizzate sono particolarmente vulnerabili al rischio di un attacco *cyber* ben coordinato e concepito. Nonostante la maggior parte dei *malware* usati dagli iraniani non siano particolarmente avanzati, *Shamoon* ha dimostrato come gli attori filo-iraniani siano in grado di danneggiare seriamente *asset* strategici nemici. Inoltre, ci sarebbe un precedente risalente al 2016, quando le autorità americane accusarono l’Iran di aver condotto un attacco cibernetico contro una piccola diga dello Stato di New York. Di conseguenza, la padronanza sempre maggiore dello strumento cibernetico non solo consentirebbe agli iraniani di scegliere quale bersaglio strategico americano colpire, ma darebbe anche la possibilità di farlo al momento ritenuto più opportuno, offrendo un vantaggio notevole all’aggressore.

Il ricorso agli strumenti cibernetici rappresenta per Teheran anche un mezzo di grande importanza per tentare di colmare parte del divario tecnologico e scientifico che separa l’Iran dai paesi occidentali, maggiormente sviluppati in questi settori. Questi paesi, i cui interessi strategici potrebbero essere colpiti da attacchi condotti da presunti agenti filo-iraniani, come nel caso delle tecniche di *Spear Phishing* a danno del settore accademico, dovrebbero dedicare maggiori risorse alla formazione del personale incaricato della gestione di dati sensibili, che spesso è risultato ignaro della provenienza della minaccia. Il settore accademico, in particolare, essendo una fonte di innovazione scientifica, andrebbe considerato come un settore critico e difeso come tale.

Infine, poiché il fattore umano costituisce l'elemento di maggiore pericolo di fronte alla minaccia rappresentata dal *cyber*, sarebbe necessario attuare diverse contromisure, come una maggiore collaborazione tra istituzioni pubbliche e aziende operanti in settori sensibili. Queste misure dovrebbero stabilire delle procedure da seguire per fronteggiare questo tipo di rischio, stimolando la consapevolezza del problema presso il personale interessato attraverso corsi di formazione e di aggiornamento.

Lecture consigliate

- J. Berger, "A Dam Small and Unsung, Is Caught Up in an Iranian Hacking Case", in *The New York Times*, March 25 2016.
- M. Connell, "Deterring Iran's Use of Offensive Cyber: A case study", Centre for Naval Analysis, October 2014.
- S. Jewkes, J. Finkle, "Saipem says Shamoon variant crippled hundreds of computers", in *Reuters*, December 12 2018.
- T. Qiblawi, "Iran's largest internet shutdown ever is happening now. Here's what you need to know", in *CNN*, November 18 2019.
- Risk and Resilience Team ETH Zurich, "Iranian cyber-activities in the context of regional rivalries and international tensions", Center for Security Studies ETH Zurich, May 2019.
- F. Rugge, "Confronting an axis of Cyber? China, Iran, North Korea, Russia in Cyberspace.", ISPI, October 2018.
- A. Sebenius, K. Mehrotra, W. Turton, "Iran's Cyber Attack on Billionaire Adelson Provides Lesson on Strategy", in *Bloomberg*, January 5 2020.

L'Italia e le sanzioni americane all'Iran

Rigas Raftopoulos

L'Italia ha sviluppato negli anni un variegato tessuto di relazioni commerciali ed economiche con l'Iran, e negli ultimi tempi è stata interessata direttamente e in modo significativo dalla crescente tensione fra il regime di Teheran e gli Stati Uniti. Questo quadro si è ulteriormente complicato negli ultimi due anni a causa del sempre più severo regime di sanzioni imposto dall'amministrazione Trump nei confronti dell'Iran. L'imposizione delle sanzioni di Washington ha sollevato non poche perplessità, anche presso gli stessi osservatori americani circa la reale efficacia di queste ultime rispetto agli obiettivi che il dipartimento di Stato si è posto. In particolare, è noto che le sanzioni sono finalizzate a colpire i fornitori di tecnologia e rifornimenti oltre che i sostenitori del programma missilistico nucleare iraniano e del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica del paese. Le principali critiche sono rivolte verso il ricorso esclusivo alle sanzioni, senza prendere affatto in considerazione la carta della diplomazia e del coinvolgimento di altre nazioni, e persino di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, al fine di evitare che l'Iran esplori altre strade commerciali e, soprattutto, per scongiurare una soluzione militare. In sostanza questa posizione auspica un ripensamento critico da parte della leadership statunitense e una valutazione attenta di ciò che è risultato utile nei casi, anche recenti, in cui Washington ha utilizzato la leva della pressione economica – ad esempio nei casi del Venezuela, di Cuba (a causa del suo sostegno al Venezuela), della Corea del Nord e della Russia. Solo in questo modo, si sostiene, potrà essere possibile attuare una politica che metta gli Stati Uniti nelle condizioni di attivare una azione internazionale risoluta che escluda al contempo un conflitto militare. L'intransigenza di Donald Trump porta con sé delle conseguenze anche economiche di ampio spettro e l'Italia rappresenta una delle economie più toccate in questo senso, anche per le infrazioni rilevate e perseguite dalle autorità statunitensi.

Indietro nel tempo

La tensione tra gli Usa e l'Iran è alta fin dal giugno 2019 quando si verificano attacchi a due petroliere in transito in prossimità del Golfo Persico e i ripetuti scambi di accuse tra Washington e Teheran sulle responsabilità degli episodi. A partire però dall'anno precedente era già in corso un acutizzar-

si delle tensioni con la denuncia americana del “Joint Comprehensive Plan of Action” sul nucleare risalente al 2015 e concordato tra sei potenze mondiali con l’Iran dopo lunghe e complesse mediazioni. Subito dopo aver annullato questo accordo gli Stati Uniti hanno imposto una serie di sanzioni con inizio nel settembre 2018. Da quel momento in poi è aumentata sia la pressione militare nell’area sia quella politica come l’inclusione dei “Guardiani della rivoluzione” (cioè sostanzialmente le forze armate iraniane) nell’elenco delle organizzazioni terroristiche con l’obiettivo dichiarato da Washington di rinegoziare un accordo sul nucleare.

Le ripercussioni sull’economia italiana: meno affari e più multe

Le sanzioni imposte hanno riguardato inizialmente diverse industrie e le banche e poi anche il settore degli idrocarburi. Molti osservatori occidentali considerano le sanzioni come una vera e propria “guerra economica” che coinvolge ormai anche le sanzioni secondarie, dirette contro banche e paesi terzi che mantengono rapporti commerciali con l’Iran. La prima voce dell’export iraniano è occupata dagli idrocarburi ed anche la prima fonte di valuta pregiata per il paese.

È del mese di aprile 2019 la notizia dell’accordo raggiunto tra le autorità statunitensi competenti e UniCredit secondo il quale la banca italiana pagherà un miliardo e trecento milioni di dollari per aver violato l’embargo imposto all’Iran, agevolando transazioni finanziarie in dollari a clienti iraniani. L’impressionante cifra verrà corrisposta a diversi enti statunitensi tra cui il Dipartimento di Giustizia, il Dipartimento del Tesoro ed il Dipartimento dei Servizi Finanziari. Quest’ultimo è stato anche al centro di un altro importante caso di sanzione inflitta, questa volta, al secondo grande istituto di credito italiano, Intesa Sanpaolo, a conclusione di un procedimento di vigilanza avviato nel 2007. Il caso risale al dicembre 2016 quando una multa di 235 milioni di dollari venne inflitta alla banca italiana per aver aggirato i controlli anti riciclaggio durante un periodo di oltre dieci anni in alcune transazioni con clienti iraniani. Tra il 2002 e il 2006, hanno sostenuto le autorità americane, Intesa Sanpaolo avrebbe portato a compimento oltre duemila e settecento transazioni per un valore complessivo di 11 miliardi di dollari¹. In realtà le due banche italiane non sono le uniche ad aver pagato un prezzo salato per i loro rapporti con l’Iran: l’olandese ING ha pagato 619 milioni di dollari mentre la francese BNP Paribas ha dovuto sborsare la cifra record di 8,9 miliardi di dollari per aver violato l’embargo imposto ad Iran, Cuba e Sudan, patteggiando nel 2014².

Per l’Italia l’Iran è stato per un lungo periodo un partner commerciale di primissimo livello seppur di difficile gestione. I rapporti negli scambi tra Roma e Teheran avevano però già subito da qualche anno un indebolimento progressivo, e neanche la tutto sommato breve parentesi dovuta all’accordo sul nucleare del 2015-18 aveva veramente fatto tornare gli scambi a livelli davve-

¹ L. Bagnoli, “Unicredit caso Iran”, in *Osservatorio Diritti*, 23 aprile 2019, <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/04/23/unicredit-iran-multa-sanzioni/>.

² N. Raymond, “BNP Paribas sentenced in \$8.9 billion accord over sanction violation”, in *Reuters*, 1 maggio 2015, <https://www.reuters.com/article/us-bnp-paribas-settlement-sentencing/bnp-paribas-sentenced-in-8-9-billion-accord-over-sanctions-violations-idUSKBN0NM41K20150501>.

ro soddisfacenti. L'Italia rappresentava nel 2017 il primo partner europeo per l'Iran, con un intercambio commerciale tra i due paesi di circa 5 miliardi di euro, secondo quanto riportato dai dati dell'ambasciata a Roma, tuttavia questa cifra era calata nel 2018 a 4,6 miliardi. Per l'anno corrente ci si attende un'ulteriore contrazione proprio a seguito delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti a partire dall'8 maggio 2018³.

C'è da dire che le aspettative degli analisti economici italiani per una vigorosa ripresa degli scambi con l'Iran subito dopo l'accordo sul nucleare del 2015, erano già andate almeno parzialmente deluse poiché, a fronte di una previsione per l'export nel 2018 di 2,5 miliardi di euro, la realtà si è attestata su un più modesto 1,7 miliardi, secondo i dati forniti dalla Sace, società del gruppo Cdp (Cassa Depositi e Prestiti), specializzata nel settore delle assicurazioni e della finanza e attiva nell'assicurazione del credito e nelle garanzie finanziarie che opera in 190 paesi⁴.

Passato prossimo e presente di un rapporto

La realtà dei fatti racconta oggi di un numero sempre minore di imprese italiane che fanno affari con Teheran e, se si pensa che l'Eni è ormai da tempo assente dall'Iran e il petrolio ha rappresentato a lungo la nostra principale fonte di importazione (12,5% del fabbisogno nazionale italiano acquistato all'estero), allora la forte contrazione anche dell'import dall'Iran è chiara. Le sanzioni americane, da questo punto di vista, prevedevano alcune deroghe concesse dal presidente Trump, nel novembre 2018, a paesi tra cui Italia, Cina, Giappone, Corea del Sud, Turchia Taiwan e Grecia che potevano continuare ad acquistare greggio dall'Iran. A partire dai primi di maggio 2019, come già ricordato, anche queste esenzioni sono venute meno⁵.

Gli ultimi dati disponibili mostrano un discreto interesse iraniano nei confronti delle imprese italiane, principalmente piccole e medie, così distribuito: 61% meccanica strumentale, 10% chimica, 9% apparecchi elettrici, 4% metalli e 3% gomma e plastica. Le stesse imprese italiane più di spicco avevano mantenuto nella capitale iraniana delle sedi di rappresentanza: Ansaldo Energia, Fata, Contship, Edison, Italtel, Gruppo FS (di cui parleremo anche più avanti), Pininfarina e Alitalia⁶.

Tra gli esperti italiani prevale al momento la sensazione che fare affari con l'Iran sia sostanzialmente utopistico a causa del fatto che il paese è isolato finanziariamente, con il sistema di scambio nella rete Swift (Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) fuori uso e l'impossibilità di fatto di poter mettere in piedi un sistema parallelo. Questo ha significato la necessità di ricorrere, per i pagamenti, ad un sistema di triangolazioni con paesi terzi, sistema potenzialmente pericoloso perché espone gli imprenditori a probabili ritorsioni sul mercato statunitense. È proprio in questo che risiede il vero obiettivo delle sanzioni: l'isolamento economico dell'Iran.

³ A. Carli, "Sanzioni Iran, gli Usa esentano Italia e Grecia (e altri sei paesi)", *ilSole24ore*, [5 novembre 2018](#).

⁴ F. Massaro, "Iran, che succede con le sanzioni Usa alle imprese italiane a Teheran", *Corriere della Sera Economia*, [10 gennaio 2020](#).

⁵ T. Buccellato, C. Pensa, C. Rapacciuolo, "L'accordo iraniano può sopravvivere alle sanzioni americane? Le possibili implicazioni per l'Italia", Nota dal CSC Confindustria, [n.6/18, 14 dicembre 2018](#).

⁶ F. Massaro, cit.

L'Italia aveva vissuto un effimero periodo di ottimismo quando il presidente iraniano Hassan Rouhani era giunto in visita ufficiale a Roma a gennaio 2016 e, tre mesi dopo, l'allora primo ministro Matteo Renzi si era recato a Teheran, primo tra gli occidentali, dopo la sigla dell'accordo sul nucleare. Le promesse e le intese stipulate allora erano stimate per un giro di affari compreso tra i 18 e i 30 miliardi di euro che comprendevano commesse strategiche come le linee per l'alta velocità nel paese per le quali le Ferrovie dello Stato si attendevano un investimento di oltre 1 miliardo e 200 milioni di euro⁷.

Le ripercussioni sui cittadini iraniani in Italia

Infine, è interessante osservare che nel caso italiano un delicato effetto delle sanzioni americane imposte all'Iran riguarda anche i conti correnti bancari di molti cittadini iraniani presenti nel nostro paese. Numerose banche italiane hanno attuato unilateralmente una chiusura di questi conti, oppure hanno imposto severe restrizioni, non prima di aver contattato i correntisti iraniani chiedendo loro chiarimenti e documentazione sui loro redditi, sul loro impiego e sui trasferimenti bancari – è questo il caso ad esempio di Intesa Sanpaolo e di ING Direct. Il risultato è una chiusura repentina di numerosi conti bancari di studenti o lavoratori residenti in Italia da lungo tempo, oppure il diniego di aprire nuovi conti correnti bancari per cittadini iraniani come nel caso di Fineco e Carige.

Gli effetti delle sanzioni americane sull'Iran, come si è visto, hanno profonde ricadute negative sull'import/export italiano, come pure sulla condizione economica di numerosi cittadini iraniani in Italia e, nonostante, la crisi globale dovuta alla pandemia di Covid-19 in corso attualmente – un fenomeno che ha interessato purtroppo profondamente sia l'Italia che l'Iran – non sembra affatto che ci siano segnali da Washington di ripensamento. Oltre agli effetti più immediati e misurabili delle sanzioni, sarà bene prepararsi a quelli di media e lunga durata che, come noto, sono allo stesso tempo più profondi e infidi.

Letture consigliate

- Aa.Vv., *L'Italia e le sanzioni. Quando la geopolitica si scontra coi mercati. Quattro casi di studio per gli interessi economici italiani: Eritrea, Iran, Russia e Sudan*, Nuova Cultura, Roma 2015.
- E. Abrahamian, *A History of Modern Iran*, Cambridge U.P., Cambridge 2018.
- M. Axworthy, *Breve storia dell'Iran. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2010.
- L. Borsatti, *L'Iran al tempo di Trump*, Castelvecchi, Roma 2018.
- R. Milano, *L'ENI e l'Iran (1962-1970)*, Giannini, Napoli 2013.
- F. Sabahi, *Il bazar e la moschea. Storia dell'Iran 1890-2018*, Bruno Mondadori, Milano 2019.
- R. Yann, *Iran. A Social and Political History Since the Qajars*, Cambridge U.P., Cambridge 2019.

⁷ "Iran, Renzi incontra Rohani: «Siglati primi accordi, è solo l'inizio»", [IlSole24ore](https://www.lesole24ore.com/2016/01/25/iran-renzi-incontra-rohani-siglati-primi-accordi-e-solo-l-inizio/), 25 gennaio 2016.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone (*coordinatore*)

Mohamed el Khaddar

Diego Pagliarulo

Rigas Raftopoulos

Shirin Zakeri

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it